

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLVIII
n. 1, 30 gennaio 2000
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

È in atto in tutto il mondo un vero e proprio attacco alla classe operaia. La crisi economica (una crisi di sovrapproduzione di merci e capitali), apertasi a metà anni '70 e da allora trascinatasi fra drammatici alti e bassi, costringe i vari capitalismi nazionali a tutta una serie di strategie per cercare di contrastare la bestia nera di sempre, la caduta tendenziale del saggio medio di profitto: aumentare produttività e rendere più competitive le proprie merci, tagliare gli sprechi e ridurre i costi, controllare le rotte del commercio mondiale e dominare le fonti e le vie di trasporto delle materie prime.

I risultati di queste strategie sono sotto gli occhi di tutti. I proletari di tutto il mondo ne sentono già gli effetti sulla propria pelle, dentro la propria carne.

L'introduzione di tecnologie sempre più sofisticate implica infatti espulsione di manodopera e disoccupazione dilagante e, per chi è tanto "fortunato" da essere ancora (ma per quanto?) dentro il processo produttivo, intensificazione dei ritmi, aumento degli infortuni, flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro, con le varie forme di lavoro nero, illegale, sottopagato, part-time, a domicilio, minorile e infantile. Inoltre, l'espansione del sistema di produzione capitalista all'intero pianeta gonfia a dismisura i flussi migratori da aree sottoposte a pressioni economiche e sociali mostruose, crea enormi armate di proletari puri che vagano da un paese all'altro, privi di qualunque riserva che non sia la forza lavoro e impegnati in una disperata lotta per la sopravvivenza.

Nel frattempo, il capitale mondiale (i vari capitalismi nazionali) è impegnato in un'autentica corsa per "eliminare gli sprechi" - vale a dire, spazzar via quelle briciole strappate nei decenni di espansione economica dalla pressione delle lotte operaie: si riduce il salario reale, si introducono gabbie salariali e diversificazioni retributive, si allunga la porzione non pagata della giornata lavorativa, si smantellano le varie forme di assistenza pubblica, aumentano le tariffe dei servizi e i prezzi dei generi di prima necessità, si tagliano le pensioni... insomma, si raschia il barile fin che si può, cercando di rimettere i capitali nel circolo infernale dell'autovalorizzazione.

Infine, petrolio, gas naturale, minerali di vario genere, acqua, divengono ogni giorno più preziosi: il loro possesso, la loro gestione, il controllo delle loro fonti e delle vie attraverso cui vengono fatti scorrere sulla superficie del pianeta si trasformano sempre più in una ragione di vita o di morte per il capitale in crisi. Ed è alla luce di ciò che vanno letti il rinnovarsi di tensioni interimperialistiche in Africa, Medio Oriente, Asia, Estremo Oriente, il moltiplicarsi di focolai di guerra, il trasformarsi rapido e incendiario di conflitti locali in conflitti di area, la prospettiva sempre più evidente (anche se ancora non immediata) di un prossimo nuovo conflitto mondiale.

Di fronte a tutto ciò, la classe operaia mondiale (enormemente ingrossatasi grazie all'afflusso di nuovi contingenti nati dall'espansione mondiale del modo di produzione capitalistico) ancora tace.

Le fiammate di lotta, le improvvise ribellioni in questa o quella parte del mondo, in questo o quel settore, non sono certo mancate negli ultimi decenni. Ma esse sono state piuttosto l'eccezione che la regola e sono rimaste chiuse entro ambiti per lo più locali. Soprattutto, è mancato il senso di essere parte di un esercito mondiale in lotta per obiettivi e per fini comuni a tutti.

Di ciò, sia ben chiaro, non si può fare una colpa alla classe operaia mondiale. Lo sviluppo storico e rivoluzionario non è questione né di merito né di colpa: una classe può contare sulla scena storica quando è guidata dalla teoria e da un'organizzazione che si basa su quella. Da più di settant'anni la controrivoluzione staliniana ha distrutto l'avanguardia di classe, il partito mondiale, e ha completamente stravolto (prima di buttarli via) il contenuto del marxismo e il significato stesso di comunismo. Le organizzazioni politiche e sindacali, che si richiamavano in maniera menzognera al "socialismo" hanno perseguito e alimentato il disarmo e il disorientamento della classe proletaria, ponendosi di fatto come puntelli dell'ordine costituito, strutture portanti dello stato e dell'economia borghese dentro la classe operaia, arroganti e aggressivi organi di gestione di un capitalismo ormai definitivamente considerato "il migliore dei mondi possibili". L'esplicita confessione odierna dei vari Veltroni, Blair e compagni del tradimento della classe proletaria è la conferma di quanto il nostro partito ha denunciato e combattuto fin dal 1926.

Proprio mentre si gonfiano le distruttive contraddizioni del capitale e s'ingrossano le file dell'esercito proletario mondiale, quest'esercito è isolato, diviso, disorientato - un processo

PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE

in qualche modo inevitabile e prevedibile, ma che va contrastato e invertito.

La ripresa della lotta di classe seguirà un percorso lungo, difficile, tortuoso.

Ma saranno gli stessi fatti materiali (la difficoltà sempre maggiore di sopravvivere, l'intensificarsi dello sfruttamento, l'incertezza assoluta del futuro) a spingere di forza lungo questa via i proletari più combattivi. Saranno la memoria di classe e la tradizione di generose battaglie sostenute sull'arco di duecento anni a far sentire di nuovo la necessità della lotta e dell'organizzazione. E dunque sarà il partito comunista internazionale (l'organo della classe che ha mantenuto nel tempo il filo del programma storico del proletariato) a mostrare la via a questi proletari, a guidarli e a condurli lungo essa, a collegare le loro lotte al di sopra dei confini geografici e temporali, a reimmettere dentro a queste preziose esperienze di scontro con il capitale il senso vivo, palpitante e appassionato della necessità della rivoluzione proletaria e del comunismo. In questa direzione noi lavoriamo, in questa direzione i proletari più combattivi devono avviarsi.

Dev'essere comunque chiaro che qualunque prospettiva di ripresa classista dovrà passare attraverso la riconquista di alcuni contenuti fondamentali che andranno posti al centro di qualunque programma e strategia di lotta.

Quali sono dunque questi contenuti fondamentali?

□ *Respingere il ricatto delle compatibilità* - perché l'economia nazionale non è un bene comune e imporne ai lavoratori la difesa significa solo maggiore sfruttamento, peggioramento delle condizioni di vita, intensificazione dei ritmi, mobilità e precarietà assolute, moltiplicarsi degli infortuni, riduzione del salario reale, totale incertezza sul futuro.

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 5 FEBBRAIO, ORE 16,30

«Referendum: arma dei padroni»

PIACENZA

Via Ghittoni 4
(c/o edizioni Il programma)

SABATO 12 FEBBRAIO, ORE 16,30

«Comunismo e stalinismo in Italia:
la svolta degli anni 1923-1926»

□ *Respingere ogni ingabbiamento delle lotte operaie* - perché la prassi seguita fino a oggi dall'opportunismo sindacale e politico (l'autoregolamentazione degli scioperi, per esempio) ha prodotto solo l'indebolimento e l'isolamento progressivi della classe, la sua divisione interna, la paralisi della sua capacità di rispondere agli attacchi, l'abbandono delle sue classiche armi di lotta (lo sciopero, il picchetto, il blocco della produzione, la dimostrazione operaia).

□ *Respingere ogni divisione interna alla classe* - perché la frantumazione del fronte di classe, il diffondersi di ideologie localiste e federaliste, la competizione fra settori e strati operai, l'esaltazione dell'individualismo e del "ciascuno per sé", non fanno che condurre (e hanno già condotto!) a sconfitte sempre più disastrose.

□ *Rifiutare ogni attacco alle condizioni di vita e di lavoro* - perché solo attraverso una quotidiana lotta è possibile resistere a un attacco che, lungi dall'attenuarsi in futuro, diventerà sempre più acuto, sempre più generalizzato, sempre più violento, sapendo al contempo che ogni anche minima conquista può solo essere strappata e difesa con la lotta, e che ogni risultato sarà precario, ogni vittoria limitata nel tempo.

La classe proletaria dovrà tornare dunque a lottare incondizionatamente per la propria sopravvivenza materiale senza farsi sviare da falsi obiettivi. Essa deve rivendicare:

□ Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggiorate e più deboli e sfruttate; salario integrale ai disoccupati.

□ Forti riduzioni dell'orario di lavoro, per alleviare nell'immediato la pena del lavoro e ricostruire energie psico-fisiche prosciugate.

La lotta di difesa economica è la scuola di guerra del proletariato, diceva Lenin, e tale deve tornare a essere dopo decenni di aperto tradimento da parte di quelle forze politiche e sindacali che per tanto tempo hanno avuto la sfacciataggine e l'arroganza (e in parte ancora l'hanno) di parlare a nome della classe operaia.

Ma, per essere infine vittoriosa, questa lotta di difesa economica deve inserirsi all'interno di una strategia più ampia e generale. Deve cioè diventare parte di una prospettiva e di un programma che abbiano al proprio centro la lotta per la rivoluzione proletaria e per il comunismo.

La ripresa della lotta di classe deve insomma accompagnarsi alla rinascita o meglio alla maggiore influenza del partito rivoluzionario mondiale, dopo le tragiche distruzioni operate dalla controrivoluzione. I proletari più combattivi devono rendersi conto che chiudersi dentro l'orizzonte della lotta economica significa indebolire le stesse capacità di lottare: devono concepirlo per l'appunto come una "scuola di guerra".

Recuperare una propria identità classista vuol dire insomma tornare a concepirsi come una classe che ha un obiettivo storico: quello di distruggere l'attuale modo di produzione capitalistico e di sostituirlo con un altro modo di produzione infinitamente superiore, quello comunista.

In tutto ciò, il ruolo del partito è fondamentale: come teoria e scienza della rivoluzione, come strumento d'analisi del reale, come guida all'azione presente e futura, come elemento di organizzazione e direzione, come memoria della tradizione e dell'esperienza della classe, e infine - quando le condizioni saranno mature - come stato maggiore della rivoluzione e della dittatura proletaria.

A questa complessa e grandiosa prospettiva i comunisti internazionali lavorano, con pazienza e determinazione, consci di essere oggi una piccolissima forza sulla scena mondiale, ma armati della consapevolezza teorica e storica che le contraddizioni economiche e sociali non faranno che acuirsi in futuro, spingendo dalla nostra parte gli elementi d'avanguardia, i lavoratori combattivi, i settori più sfruttati di una classe operaia mondiale.

Il secolo che si apre sarà il secolo della rivoluzione proletaria e del comunismo.

È più che un augurio o una previsione: è un impegno di lotta e di lavoro, di organizzazione e di direzione.

IL PROLETARIATO O È RIVOLUZIONARIO O NON È NULLA.

CRISI CAPITALISTICA E ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO

Il momento storico che stiamo vivendo sembra segnato da una forte credibilità del sistema capitalistico e da una rinnovata e conseguente capacità della borghesia italiana e internazionale di colpire duramente i proletari di tutto il mondo; ma questo non può nascondere che il sistema capitalistico nel suo insieme è attraversato da acutissime contraddizioni e caratterizzato dall'approfondirsi costante, anche se non uniforme in tutti i paesi, della contrazione e ristagno della produzione industriale e degli scambi commerciali. Gli sforzi di tutti gli stati impegnati ad adattare ogni sorta di misure nel tentativo vano di "rilanciare" la competitività del proprio sistema produttivo, si vanno a scontrare, oltre che con gli interessi dei concorrenti delle altre nazioni, anche con la generale tendenza dei mercati mondiali a rallentare la loro capacità di assorbimento dell'enorme valanga di merci che si sprigiona in modo sempre più irrazionale dal vulcano della produzione.

Si è chiusa l'epoca dell'espansione generalizzata della base produttiva del capitalismo; dopo 40/50 anni di ripresa dell'accumulazione capitalistica, succeduta al bagno rigeneratore della 2ª Guerra Mondiale, con un incremento di sviluppo del volume e della massa di capitale, che ha visto i proletari dei paesi più industrializzati dover lottare duramente per strappare notevoli conquiste sul terreno salariale e normativo, il capitalismo è nuovamente in crisi. Lentamente ma inesorabilmente, il capitale sta erodendo quelle conquiste che il proletariato credeva durature e che hanno minato attraverso il riformismo tutta l'attività e l'organizzazione del movimento operaio di questo dopoguerra.

In una situazione di difficoltà di valorizzazione del capitale internazionale, i vari capitalismi nazionali e i loro stati sono costretti a scatenare una battaglia gli uni contro gli altri, per accaparrarsi fette di plusvalore in un mercato che va restringendosi. Questa concorrenza avviene sulla base della lotta per diminuire i costi di produzione, che in ultima analisi si riconduce alla lotta per ridurre il costo del lavoro per unità di prodotto in ogni paese; ciò significa che la lotta fra capitalismi è fatta a colpi di ristrutturazioni, di licenziamenti, di aumenti della produttività del lavoro, di modifiche verso il basso del mercato del lavoro.

Le contraddizioni tra Giappone, Usa ed Europa si estendono alle rispettive aree strategiche per approvvigionamento di materie prime e sbocchi di mercato: in questo quadro rientrano i conflitti dell'area mediorientale, la ripresa dell'islamismo, la riconquista e

spartizione dell'Africa, la normalizzazione dell'America Latina e dell'area Balcanica, nella ricerca di una disperata stabilità nelle relazioni internazionali. Si manifesta il tentativo di rovesciare sui proletari di tutto il mondo il peso di queste contraddizioni del capitale, coartando il loro stesso consenso, attraverso grandi cambiamenti che non possono riguardare solo ambiti nazionali, nello sfruttamento della forza lavoro e nella ricerca del maggior profitto.

La pacifica convivenza sociale che sembra riguardare tutto il mondo occidentale, questa collaborazione nazional-corporativa che appare alla superficie, è ovunque invece il risultato di una fase terribile di lotta di classe, vinta, per ora, dalla borghesia. La nuova organizzazione del lavoro

che il capitale impone s'incarna essenzialmente sul pieno ed incondizionato recupero di comando sul lavoro da parte del capitale, la ritrovata fluidità e flessibilità sociale della forza lavoro riesce ad affermarsi solo a seguito dell'incondizionata vittoria del capitale, con la disgregazione di ogni forma di opposizione proletaria. Solo così si avvia il processo in grado di trasporre in flessibilità lavorativa con la flessibilità del nuovo sistema di macchine. L'obiettivo costante del capitale rimane quello dell'efficienza del lavoro umano, e per questo tipo di ristrutturazione è necessario portare al massimo grado l'aumento della scala della produzione; ciò spiega l'enorme processo di concentrazione e centralizzazione delle grandi imprese, che si pongono al vertice di u-

na piramide di subfornitori via via più piccoli, fino al lavoro a domicilio, tutto in una rigida subordinazione gerarchica di comando che ridefinisce la divisione internazionale del lavoro e il ruolo del proletariato mondiale.

Il processo di centralizzazione, il tentativo di un aumento delle produzioni di scala, costituiscono l'asse portante della funzionalità richiesta dal capitalismo, che ha ormai occupato l'intero pianeta e corrisponde a un ingigantimento della scala di produzione parallelo all'accenramento dispotico del potere economico della borghesia. È banale e fuorviante cercare di combattere tali tendenze contrapponendo a tutto ciò l'ideologia del pubblico e del privato o quella della regolamentazione del mercato, poiché è proprio il grande capitale che

è capace di usare, sempre più largamente, il "pubblico" e la "regolamentazione", e vale a dire lo Stato a proprio vantaggio, secondo le esigenze congiunturali del momento. La nuova organizzazione flessibile di macchine, lavoro e salario ha lo scopo ultimo di potenziare l'accumulazione del capitale e di mettere in grado il capitale di ottenere con il medesimo esborso di capitale variabile (salario) una maggiore quantità di lavoro; nella dialettica del capitale all'aumento del profitto fa riscontro la diminuzione del salario, cui corrisponde una maggiore quantità di lavoro non pagato. Questa logica dell'organizzazione del lavoro si è ormai diffusa in tutti i punti del mondo dove il capitale si investe, senza distinzione di comparto o di localizzazione dell'attività; la medesima or-

ganizzazione del lavoro si ritrova a Tokyo, a Melfi, a Pordenone, nell'estremo oriente come in Usa o in tutta l'America Centrale.

L'internazionalizzazione del capitale, il Mercato Unico, impone l'omogeneizzazione che dialetticamente significa anche unità oggettiva delle condizioni di lavoro e di vita del proletariato mondiale. Con la raggiunta flessibilità di lavoro, occupazione e salario, il capitale può contare su una selezionata aristocrazia operaia leale ed affidabile da una parte e su una stragrande maggioranza di lavoro, marginale, precario non garantito, sempre più ricattabile e asservito dall'altra. Questa massa di proletari rappresenta sul mercato del lavoro quella componente ormai non più riassorbibile dell'esercito industriale di riserva.

La precarietà del lavoro è divenuta un cardine del sistema e all'utilizzo di questa enorme quantità di proletari espulsi o mai entrati nel ciclo produttivo si ricorre sempre più nei lavori a tempo parziale, stagionale, occasionali, lavoro a prestito e interinale, ossia "caporalato" legale, prestatori d'opera, solo formalmente autonomi, falso apprendistato o formazione, di cui si raddoppiano i tempi, fino alle forme di lavoro domiciliare. Per garantirsi simili risultati il capitale raddoppia dunque la flessibilità, sia di lavoro sia di salario: i meccanismi salariali che vanno affermandosi garantiscono solo una minima parte della retribuzioni, in termini nominali, senza automatismi; il salario sicuro tende ad essere circa la metà di quella che dovrebbe essere la busta paga in condizioni normali di crescita economica. Ai lavoratori è stato tolto quello che credevano acquisito in termini di salario sia indiretto (prestazione previdenziale e servizi sanitari) sia diretto, costringendoli a contrattare il rendimento produttivo, al recupero di margini di salario.

Il sindacalismo italiano è subito diventato maestro di ciò, spacciando questa sua subordinazione alle politiche del padronato come un recupero della contrattazione e della concertazione economica. Tutto questo porta in modo ormai evidente ad un'individualizzazione estrema, a uno spezzettamento e divisione di salario e di condizioni di lavoro col fine di spezzare l'omogeneità e l'organizzazione della classe operaia.

Sembra prevalere la logica "premierale" che Marx individuava nel lavoro a cottimo, come categoria generale più adeguata al capitalismo moderno, in quanto impone al lavoratore salariato, per ottenere salario, la sollecitazione ad intensificare il proprio lavoro.

CRONACHE OPERAIE: DAL PINEROLESE Confederati o "di base", la fregatura è la stessa!

La storia del sindacato di base ALP (Associazione dei Lavoratori del Pinerolese) presso la Beloit - multinazionale statunitense che fabbrica macchinari per cartiere e che oggi, a causa della crisi del settore, chiude gli stabilimenti in Italia, Austria ed Inghilterra - è emblematica di quanto sia difficile, per la classe operaia, uscire dall'ottica di rivendicazioni di libertà democratiche, in cui si trova immersa in questo pestifero dopoguerra, per entrare invece in una mobilitazione reale per rivendicazioni autonome di classe.

In sostanza, il sindacato di base, dall'atto della sua nascita (1995), passa da una protesta all'altra per difendere i propri diritti all'esistenza, diritti continuamente calpestati della Triplice unitaria e dalla direzione dell'azienda. I tentativi di entrare a far parte del consiglio di fabbrica vengono respinti dall'azienda che, facendo ricorso a tutte le forme della legalità borghese e democratica, semplicemente dimissiona tutto il consiglio di fabbrica. Il sindacato inizia allora (fine 1995, tutto 1996) una "battaglia" a suon di volantini e comunicati per fare rispettare i propri diritti, acquisiti dalla "forza" di qualche voto in più all'interno della fabbrica. In questa "battaglia" non manca il sostegno del giornale della curia di Pinerolo, con l'immane codazzo di intellettuali benpensanti.

Nel frattempo, fioccano le sospensioni, i provvedimenti disciplinari, la cassa integrazione per decine di operai (dal 1981 ad oggi l'organico è passato da 940 a 436 lavoratori!), cui i sindacati "rispondono" con uno sciopero di 3 ore (giugno 1997). Mentre l'azienda già dalla fine del 1997 comunica il blocco degli investimenti e inizia un piano di cassa integrazione; mentre in febbraio 1998 è comunicata la chiusura di alcuni stabilimenti e l'attivazione di un piano di ristrutturazione; mentre in marzo viene comunicato che entro il 2001 ci sarà un esubero di 130 dipendenti, mentre tutto ciò avviene, sindacati grandi e piccoli tacciono. L'unico segno di vita sarà nel marzo 1998, quando tutti i sindacati, confederali e non, troveranno l'intesa per... rifare le elezioni dei delegati!!! Così, con grande soddisfazione, il sindacato potrà annunciare alla fine dello stesso mese di aver raccolto ben 180 firme per la presentazione della lista per l'elezione delle RSU. (Nel corso di tutto il 1998 non saranno effettuati più di cinque giorni di sciopero; nel 1999 si è svolta qualche manifestazione cittadina, si è tenuta un'assemblea permanente e, il 17 dicembre, si è strombazzato uno sciopero generale per il "rilancio industriale del Pinerolese", con la ovvia "partecipazione di tutta la popolazione", bottegai e scuole in testa).

Quali i programmi di ALP contro la decisione americana di chiudere interi settori produttivi? "Sarà un compito molto difficile far cambiare idea alla Multinazionale" (alla faccia!), ma il sindacato metterà in campo "tutte le risorse, le alleanze e le iniziative di lotta" (boh?!), per... "coinvolgere le istituzioni locali, regionali ed i parlamentari". Naturalmente "le elezioni delle RSU saranno un test importante per avere una rappresentanza dei lavoratori che conduca le trattative [abbiamo visto gli esiti] e le lotte [?!]".

Infine, il 1999 è l'anno della guerra nei Balcani, e il problema-Beloit viene demandato, una volta di più, alle Istituzioni Locali. "Sono necessari strumenti più efficaci", si dice, per la "tutela dei lavoratori deboli"... Si tratterà finalmente del ritorno su posizio-

ni di classe, della rottura definitiva con la logica del compromesso? Nossignori. Questi "strumenti" dovranno servire per favorire "il reperimento di risorse per invogliare altri soggetti [?] ad un piano industriale" (citiamo dal ciclostilato ALP, aprile 1999). E finalmente, nel maggio 1999, riconosciuto che la Triplice rifiuta la propria collaborazione, ALP ammette che "si muovono solo parlamentari, amministrazione, azienda... i lavoratori non hanno capacità di organizzarsi e sono delusi". Ma a chi spettava organizzare le lotte rivendicative secondo una prospettiva di classe, senza cedere alle chimere democratiche? Quando sarebbe stato il momento di proclamare il fallimento di tutte le "democrazie", per ricordare alla classe che lo sciopero è un'arma di guerra, uno strumento di scontro e non di contrattazione mercantile sulla pelle degli operai da vendere al migliore offerente, una scuola di combattimento per chiamare a raccolta sotto la bandiera della solidarietà di classe tutte le categorie sfruttate, tutti i sindacati non hanno trovato di meglio che gridare "al voto!", sedersi al tavolo delle trattative con amministratori comunali, con i dirigenti dell'azienda (siamo o non siamo tutti nella stessa barca?), con parlamentari, con vescovi e pastori protestanti, col sottosegretario al Lavoro convocato per l'occasione.

Ci sono 436 licenziati. In due anni, sindacati ed azienda hanno concesso qualche decina di ore di sciopero: quale lo scontatissimo esito di questa situazione? Non sappiamo cosa fare, dicono costoro; "la salvezza può solo venire da un soggetto [cioè, diciamo noi, da un capitalista che rilevi l'azienda a basso costo per spremere plusvalore a condizioni più vantaggiose] al quale noi, sindacati grandi e piccoli, garantiamo il massimo grado di servizio".

Qual è la lezione che, per l'ennesima volta, possono i proletari trarre da questa vicenda?

1. Che non potrà non nascere, quando i tempi saranno maturi, un'organizzazione di difesa economica che lotti in modo intransigente per gli interessi operai immediati (condizioni di vita e di lavoro) contro gli interessi dei padroni e dei servi dei padroni.
2. Che, sotto la sferza della crisi e della miseria, si ritroveranno le vecchie e mai dimenticate parole d'ordine della distruzione del regime basato sul rapporto salariale.
3. Che mai e poi mai uno sciopero di classe serve per una politica di riforme, o per una politica degli investimenti subordinata agli interessi del territorio (o della nazione), ma solo per ricordare ai proletari che solo lottando uniti potranno vincere contro la coalizione dei padroni, contro il capitalismo.
4. Che la radicalizzazione della lotta, la sua trasformazione dalla forma economica alla lotta politica generale richiederà il passaggio alla conquista rivoluzionaria del potere politico sotto la guida del partito di classe.

Sappiano i 430 licenziati della fabbrica pinerolese, assieme a tutti i proletari che quotidianamente e ovunque subiscono sulla propria pelle l'assalto della borghesia, trarre le giuste conseguenze da questa ennesima sconfitta!

Lettera di Engels a Borgius (1894)

Pubblichiamo un'altra lettera di Engels (vedi premessa alla lettera a Bloch apparsa sul numero 10/1999 del nostro giornale), in cui si ribadisce il rapporto dialettico tra struttura economica e sovrastruttura (forme giuridiche, filosofiche, politiche, letterarie, artistiche ecc.). Engels risponde a due questioni poste da W. Borgius, che lo informava di una discussione avvenuta con W. Sombart:

1. Che cosa si debba intendere, nel senso più stretto del termine, per "rapporti economici", se cioè soltanto la quantità e la qualità dei beni prodotti e consumati o anche il modo e il metodo di questi ultimi, che dipende in gran parte dallo stato della scienza.

Stimatissimo signore, ecco la risposta alle sue domande!

1. Parlando dei rapporti economici, che noi consideriamo la base determinante della storia della società, intendiamo il modo in cui gli uomini di una determinata società producono il proprio sostentamento e si scambiano i prodotti (nella misura in cui esiste divisione del lavoro). Vi è dunque compresa l'intera tecnica della produzione e dei trasporti. Questa tecnica determina, secondo la nostra concezione, anche il modo dello scambio, quindi anche della distribuzione dei prodotti e, dopo la dissoluzione della società gentilizia, anche la divisione in classi, quindi i rapporti di signoria e di servitù, quindi lo Stato, la politica, il diritto ecc. Sono inoltre comprese nelle condizioni economiche la base geografica sulla quale esse si manifestano e i relitti effettivamente trasmessi di stadi precedenti dell'evoluzione economica, che si sono perpetuati, spesso soltanto per tradizione o per vis inertiae [forza d'inerzia], e naturalmente l'ambiente esterno che circonda questa forma di società.

Se è vero, come lei dice, che la tecnica dipende in massima parte dallo stato della scienza, a maggior ragione questa dipende dallo stato e dalle esigenze della tecnica. Quando la società ha un'esigenza di natura tecnica, ciò favorisce lo sviluppo della scienza più di dieci università. Tutta l'idrostatica (Torricelli ecc.) è nata dal bisogno di regolare il corso dei torrenti nell'Italia dei secoli XVI e XVII. Dell'elettricità sappiamo qualcosa di razionale soltanto da quando è stata scoperta la possibilità della sua applicazione viva. Ma in Germania ci si è purtroppo abituati a scrivere la storia delle scienze come se queste fossero cadute dal cielo.

2. Noi consideriamo le condizioni economiche come l'elemento determinante, in ultima istanza, dell'evoluzione storica. Ma la razza è essa stessa un fattore economico. Vi sono qui però due punti che non si devono trascurare:

a) l'evoluzione politica, giuridica, filosofica, religiosa,

letteraria, artistica, ecc. poggia sull'evoluzione economica. Ma esse reagiscono tutte l'una sull'altra e sulla base economica. Non è che la situazione economica sia *causa* essa sola attiva e tutto il resto nient'altro che effetto passivo. Vi è al contrario azione reciproca sulla base della necessità economica che, in ultima istanza, sempre s'impone. Lo Stato, ad esempio, agisce per mezzo dei dazi protettivi, del libero scambio, della buona o cattiva fiscalità. Perfino la mortale fiacchezza e impotenza del filisteo tedesco, derivanti dalla situazione economica miserabile della Germania dal 1648 al 1830, che si espressero dapprima nel pietismo poi nel sentimentalismo e nello strisciante servilismo verso i principi e la nobiltà, non rimasero senza conseguenze economiche. Esse furono uno dei principali ostacoli alla rinascita, e vennero scossi solo dall'acuirsi della miseria cronica a seguito delle guerre della rivoluzione e di Napoleone. Non si tratta quindi, come talvolta si vorrebbe comodamente immaginare, di un effetto automatico della situazione economica; è che gli uomini fanno sì essi stessi la loro storia, ma in un ambiente dato, che li condiziona, sulla base di rapporti reali, esistenti in precedenza, tra cui i rapporti economici, per quanto possano venire influenzati dai rimanenti rapporti politici e ideologici, sono però in ultima istanza i decisivi e costituiscono il filo rosso continuo che solo permette di capire le cose.

b) Gli uomini fanno essi stessi la loro storia, ma finora neppure in una determinata società ben delimitata, non con una volontà collettiva, secondo un piano d'insieme. I loro sforzi si intersecano contrastandosi e, proprio per questo, in ogni società di questo genere regna la *necessità*, il cui complemento e la cui forma di manifestazione è l'*accidentalità*. La necessità che si impone attraverso ogni accidentalità è di nuovo, in fin dei conti, quella economica. Qui è il momento di trattare dei cosiddetti grandi uomini. Il fatto che il tale uomo, quello e non altri, sia comparso in quel momento de-

terminato, in quel determinato paese, è naturalmente un puro caso. Ma sopprimiamolo, e c'è subito l'esigenza di un sostituto, e questo sostituto lo si trova, *tant bien que mal* [bene o male], ma a lungo andare lo si trova. Che proprio Napoleone, questo corso, fosse il dittatore militare reso necessario dal fatto che la repubblica francese fosse stremata dalle proprie guerre, fu un caso; ma che, in assenza di Napoleone, un altro ne avrebbe preso il posto, è provato dal fatto che ogniquale volta era necessario si è sempre trovato l'uomo adatto: Cesare, Augusto, Cromwell ecc. Se Marx ha scoperto la concezione materialistica della storia, Thierry, Mignet, Guizot e

tutti gli storici inglesi fino al 1850 dimostrano che vi era una tendenza in questo senso, e la scoperta della stessa concezione da parte di Morgan [autore di un testo, *La società antica*, utilizzato da Engels per *Le origini della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*] prova che i tempi erano maturi per essa e che la *si doveva necessariamente scoprire*.

Lo stesso vale per tutti gli altri fatti casuali o apparentemente casuali nella storia. Quanto più il terreno che stiamo indagando si allontana dall'economico e si avvicina al puro e astrattamente ideologico, tanto più troveremo che esso presenta nella sua evoluzione degli elementi fortuiti, tanto più la

2. Se si debba ritenere che gli stessi, come le restanti condizioni, si limitino a condizionare, determinare e influire nell'insieme, al modo che "l'ambiente" condiziona e influenza l'individuo; nel qual caso le particolarità specifiche rimarrebbero sottoposte all'influenza della razza, delle individualità creatrici ecc., e ne sarebbero modificate, o invece la struttura economica generi come sola forza creatrice la statica della società, analogamente al detto di Feuerbach sulla personalità singola: "l'uomo è ciò che mangia".

La traduzione della lettera è quella dal tedesco riprodotta in "Lettere di Engels sul materialismo storico (1889/95)" ed. Iskra.

sua curva procede a zigzag. Ma se lei traccia l'asse mediana della curva troverà che quanto più lungo è il periodo in esame, quanto più esteso è il terreno studiato, tanto più questo asse corre parallelo all'asse dell'evoluzione economica.

Il più grande ostacolo alla comprensione esatta delle cose è, in Germania, l'abbandono imperdonabile in cui, nella letteratura, è lasciata la storia economica. È così difficile, non solo disabitarsi alle rappresentazioni storiche inculcate a scuola, e ancor più mettere assieme il materiale necessario allo scopo. Chi, ad esempio, ha anche soltanto letto il vecchio G. v. Gülich [studio di storia dell'economia

(1791-1847)], la cui arida raccolta di materiali contiene tuttavia tanti elementi per la spiegazione di innumerevoli fatti politici?

Del resto, il bell'esempio che Marx ha dato nel *18 Brumaio* dovrebbe già fornirle sufficienti ragguagli sulle questioni da lei poste appunto perché è un esempio pratico. Inoltre, nell'*Antidühring*, parte I, capitoli 9-11 e II, 2-4, come pure nella parte III, 1, o nell'Introduzione, e poi nell'ultimo capitolo del *Feuerbach*, credo di aver già toccato i punti principali.

La prego di non prendere alla lettera le parole che precedono, ma di badare al nesso; mi duole di non avere il tempo di scriverle dopo aver elaborato la cosa con esattezza, come dovrei fare per il pubblico.

[...]

suo devotissimo F. Engels

Abbonatevi! Rinnovate l'abbonamento!
Sottoscrivete per la stampa comunista internazionale!

Volantino distribuito nel Lodigiano

Proletari, Compagni!

ancora una volta siamo messi di fronte alle spietate leggi del capitalismo, che costringono la borghesia, nel tentativo di frenare la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, a ristrutturare, in modo sempre più massiccio, i suoi apparati produttivi, con conseguente espulsione di manodopera dalle aziende e inquadramento di essa in forme contrattuali sempre più flessibili e brutali nelle quali il lavoratore finisce col perdere, estremamente isolato dall'insieme della sua classe, ogni possibilità di difesa e di lotta.

Anche il Lodigiano, come altre aree del paese e del mondo, è immerso in un apparente paradosso che i bonzi sindacali, asserviti alle necessità del capitale, tentano di nascondere agli occhi dei proletari: le aziende che "davano" un tempo un "lavoro sicuro" chiudono e al contempo altre aziende aprono sfruttando al massimo forme sempre più precarie di lavoro salariato, il lavoro interinale o il lavoro parziale, il lavoro nero o quello delle cooperative, ecc. Non si tratta quindi di difficoltà particolari di alcune aziende o di casi isolati, come ci lasciano intendere, ma più semplicemente del tentativo, ormai davanti agli occhi di tutti, di un attacco diretto e generale alle nostre condizioni di vita e di lavoro in ogni parte del mondo.

Proletari, Compagni!

le parole d'ordine, sulle quali oggi il sindacato ci chiama alla lotta sono da rigettare totalmente. Le richieste alla Parmalat, alla Regione Lombardia, agli Industriali del Lodigiano ed agli Istituti di Credito, espresse nel volantino di convocazione dello sciopero provinciale, non sono altro che l'espressione di una manifesta impotenza dei Sindacati confederali a difendere la nostra classe, perché si risolvono solamente in una richiesta di elemosine, che, più che a salvaguardare le nostre condizioni economiche, servono a gestire meglio il naturale sbocco di questa vertenza: l'impantanamento. Basti pensare agli indegni balletti portati avanti nelle tante vertenze del Lodigiano, nel nome della concertazione, e dei tanti pastrocchi a tavolino. Oggi la crisi, che vede nel territorio lodigiano il più elevato tasso di disoccupazione della regione, si avvia, in assenza di una forte determinazione di lotta, a quella conclusione che fin dall'inizio era

segnata: la chiusura delle fabbriche. Le confederazioni sindacali, ormai da tempo appiattite sulla difesa delle compatibilità economiche e della competitività dell'"azienda Italia", non possono fare altro che piegarsi alla volontà e alle necessità del Dio capitale, cui si prostrano vergognosamente.

Proletari, Compagni!

l'unica via d'uscita a questa drammatica situazione dell'intera classe operaia è la ripresa della lotta di difesa economica su un vero terreno di classe, ma per far questo occorre prendere coscienza che le armi del proletariato non possono essere quelle pietistiche e fallimentari indicate dai Sindacati posti al servizio della classe dominante, ma le antiche e solide posizioni intransigenti, che la storia della nostra classe ed il sacrificio secolare dei nostri compagni ci hanno indicato da centocinquanta anni:

- Sciopero generale nazionale di tutte le categorie, senza preavviso e limiti di tempo.
- Salario integrale ai disoccupati, ai licenziati, agli immigrati.
- Contro ogni regolamentazione dello sciopero.
- Contro ogni forma di divisione interna alla classe operaia (occupati e disoccupati, precari, sesso, età)
- Contro ogni forma di razzismo, localismo, nazionalismo.

Proletari, Compagni!

il Partito Comunista Internazionale oggi, come da mezzo secolo, è al vostro fianco in questa lotta. I vecchi compagni continuano a ricordarci fermamente che le lotte di difesa economica contro l'attacco alle nostre condizioni di vita e di lavoro possono raggiungere quel livello, che non porti alla disillusione e allo scoraggiamento, solo se sono incanalate lungo il faticoso, ma necessario sentiero della lotta di classe, sentiero che la classe operaia di oggi deve riprendere per giungere allo sbocco rivoluzionario che libererà dalle catene non solo la nostra classe ma anche l'intera umanità in una nuova società senza classi, il Comunismo.

Partito Comunista Internazionale

NOTIZIE DAGLI STATI UNITI

1999-2000: OVVERO, COME VIVE L'ALTRA METÀ

Pubblichiamo qui di seguito, con alcuni brevi tagli e interventi, la traduzione dell'articolo apparso sul n°8 del nostro Internationalist Papers, primavera-estate 1999.

Nei primi mesi del 1999, il "New York Times" se ne è uscito con una serie di articoli che rivelavano che qualcosa di molto spiacevole stava (e sta) succedendo agli strati più poveri e indigenti della popolazione statunitense. Se consideriamo il ruolo di "quarto potere del governo" e di abile sostenitore della politica di grande potenza del Paese svolto da questo giornale, è evidente che articoli come questi suonano come autentiche grida d'allarme.

La serie iniziava con un articolo di prima pagina intitolato "Diminuiscono i servizi di assistenza sociale, aumentano le richieste di aiuto ai parenti" (1), che significa: non appena vengono ridotti i servizi sociali alle madri *single*, aumenta il numero delle nonne che si devono assumere il carico di crescere i bambini. Nell'articolo si ricordava inoltre che "l'ammontare del sussidio spesso è ben lontano dal garantire a queste madri la stabilità e tranquillità necessarie per tenere insieme le loro famiglie".

Un secondo articolo (2) esaminava la notevole diminuzione delle richieste di buoni viveri (*food stamps*), una forma di contributo federale mirante ad aiutare le famiglie indigenti ad acquistare i beni di prima necessità. Il numero di coloro che ricevono *food stamps* è sceso dai quasi 28 milioni di quattro anni fa a meno di 19 milioni del 1998, ma in tutto il Paese questa diminuzione è stata bilanciata da "una corrispondente crescita della richiesta rivolta a istituzioni private di carità, come dispense collocate nei seminterrati delle chiese e mense gratuite per i poveri". Procedendo oltre, il "New York Times" ricordava che molti dei beneficiari erano lavoratori poveri. Nel 1997, il 60% dei 21 milioni di destinatari di questi buoni - derivanti da "Second Harvest", la più importante istituzione filantropica (così chiamata per ricordare il secondo raccolto delle spigolatrici della Bibbia) - aveva risentito di croniche carenze di viveri e il 40% dei nuclei familiari che li avevano richiesti contava soltanto una persona occupata. L'articolo sottolineava il contrasto rispetto a venti anni prima, quando la gran parte di coloro che domandavano sussidi per viveri chiedeva aiuto "una volta soltanto": a conseguenza di un licenziamento o di qualche altro genere di circostanza imprevista (3).

Tutto questo accadeva prima dei tagli ai servizi sociali decisi da Reagan e mai più ripristinati in seguito. L'entità della crescita di questo genere di servizi gestiti dalle istituzioni di beneficenza negli Stati Uniti può essere valutata dai dati che seguono: nel

1980, prima dunque dell'"era Reagan", la città di New York disponeva di tre dozzine di dispense e mense gratuite; nel 1992, queste erano salite a 600 e oggi a 1100. In tutti gli Stati Uniti, sono oggi più di 40.000, con un totale di 3000 addetti retribuiti e 900.000 volontari: una vera e propria nuova impresa della scintillante era elettronica. Per il prossimo anno, l'anno del Giubileo, si prevede che le richieste di sussidi per viveri raddoppieranno, ma gli stanziamenti verranno ridotti (4).

Squilibri di così ampia proporzione fra ricchezza nazionale e bisogni individuali, sovrapproduzione di merci e basso potere di acquisto dei singoli sono indicativi delle profonde contraddizioni sociali che caratterizzano la struttura della società statunitense alle soglie del terzo millennio (5).

Come si è evoluta poi questa situazione? Sebbene l'aumento dell'erogazione di fondi per le istituzioni di carità risalga a venti anni fa, questo genere di richieste crebbe nettamente con la abolizione del progetto "Aid to Families of Dependent Children" (AFDC) risalente agli anni del New Deal e la sua sostituzione con il "Personal Responsibility and Opportunity Act" (PROA) nel 1996 - un mutamento di programma che ha trasferito ai 50 stati la competenza delle decisioni riguardanti i servizi di assistenza, parte integrante di una strategia del capitale mirante a tagliare le spese improduttive. O, per dirla in termini marxisti: la borghesia cerca di passare dalle ben note "leggi malthusiane a favore degli indigenti" a una forma di disoccupazione camuffata come semi-occupazione; cioè, nel momento in cui diventa sempre più difficile ricavare profitti dai suoi schiavi salariati (attraverso l'estrazione di pluslavoro), la borghesia cerca almeno di evitare di sfamarli del tutto. Il cambiamento di programma, infatti, appoggiato della destra repubblicana, implicava che i servizi di assistenza sociale avrebbero dovuto essere gestiti dai singoli Stati e tramutati in programmi di assistenza pubblica con l'aggiunta di una data di scadenza. A questa data, spesso non superiore ai due anni, ogni genere di servizio di assistenza sarebbe cessato (6).

I risultati furono drammatici. Una prima indagine fatta nel Wisconsin - uno stato del Midwest esaltato come precursore per essere riuscito a inserire nel mondo del lavoro alcuni dei suoi abitanti più indigenti - ha rilevato che il 38% di coloro che sono usciti dalle liste di assistenza erano "senza lavoro", mentre il 68% "ce la faceva appena dal punto di vista finanziario". Eppure il programma è stato considerato un successo, anche se nessuno sa come quel 38% fosse in grado di sopravvivere 7. Un'altra inchiesta condotta sempre in questo Stato ha messo in luce che la tanto vantata promessa di fornire assistenza a domicilio

(*individual help*) a chiunque la richiedesse era in realtà valida soltanto sulla carta (8).

Dopo un'indagine federale durata due mesi riguardante il programma di assistenza pubblica di New York, i funzionari hanno accusato l'amministrazione della città di non avere risposto alle richieste, selezionandole non in base a bisogni alimentari urgenti e tagliando i buoni viveri alle famiglie che avevano i requisiti necessari per ottenerli. "Questo Rapporto Federale ha fornito l'occasione per criticare duramente anche la cruda politica assistenziale del sindaco Rudolph Giuliani" (sosteneva sempre il "New York Times") "mettendo così in dubbio la sua affermazione che le politiche assistenziali fossero uno dei più grandi risultati da lui ottenuti" (9). Il 5% dei beneficiari di sussidio dichiararono addirittura di aver dovuto "abbandonare i propri figli".

La strategia politica di Giuliani è quella di non fornire dati relativi a coloro che escono dalle liste di assistenza, ricordando la massima che "ciò che non conosciamo non può arrecare danno". Malauguratamente, un resoconto dettagliato sui risultati del PROA su chi aveva richiesto servizi di assistenza nello stato del Massachusetts ha rivelato che il 24% dei casi è stato chiuso a seguito di aumenti di reddito dei richiedenti, ma che il 40% è stato chiuso come conseguenza di sanzioni amministrative. Il compilatore di questi dati ha aggiunto: "la situazione è simile a quella delle statistiche federali che hanno mostrato come nel 1997, in un periodo di tre mesi, il 38% degli assistiti che sono usciti dalle liste abbia subito sanzioni a causa di svariate infrazioni da loro commesse, da appuntamenti mancati con gli assistenti sociali alla rinuncia a cercarsi un'occupazione" (10). Date le circostanze indicate dai dati riportati, la crescita esplosiva della distribuzione di viveri nelle strade non nasconde alcun mistero ma rivela una realtà ancora più inquietante: il fallimento della politica degli aiuti assistenziali che si sono rivelati insufficienti in un mercato del lavoro caratterizzato dalla presenza di aziende che sfruttano selvaggiamente i dipendenti (gli *sweatshops* o "laboratori del sudore") e da forme di lavoro sottopagato.

Quasi un secolo fa, l'immigrato di origine danese Jacob Riis scriveva *Come vive l'altra metà*, un resoconto sconvolgente e raccapricciante sulla povertà e sullo sfruttamento nella città di New York intorno agli inizi del ventesimo secolo, con particolare attenzione per l'universo degli *sweatshops*, la piaga che riforme successive si sarebbero dovute incaricare di sradicare completamente.

Un "laboratorio del sudore" (come Marx ed Engels già avevano illustrato nel XIX secolo) è un luogo di lavoro dove i salari non sono mai troppo bassi, il numero delle ore lavorative non è mai troppo elevato e le condizioni di lavoro intaccano direttamente la salute e la vita del lavoratore. Oggi, alla fine del XX secolo, il sistema degli *sweatshops* è tornato a essere abbondantemente in voga a New York - e più in genere negli Stati Uniti (dato e non concesso che sia mai tramontato!). Come in passato, i primi a subirne le conseguenze sono stati i lavoratori immigrati, specialmente quelli clandestini.

Nell'imbarazzo della scelta e tanto per sfiorare appena la punta dell'iceberg di questo argomento, lo scorso anno il Procuratore generale dello stato di New York ha raccolto una serie di accuse contro un dirigente d'azienda accusato di avere imposto turni di lavoro di 12 ore, per 7 giorni alla settimana, "e in alcuni casi turni di lavoro di 24 ore" (11). Uno dei lavoratori originario di

Continua a pagina 8

LOTTE OPERAIE IN INDONESIA

Nei giorni appena prima di Natale, a Balaraja (Indonesia), a 50 chilometri dalla capitale Giacarta, circa ottomila operai hanno assaltato con pietre e bastoni la PT Astra's Shoe Industry Division, "una delle dodici fabbriche indonesiane che in esclusiva produce scarpe per la Nike" (La Repubblica, 24/12/1999). Finestre in frantumi, automobili dei dirigenti ammaccate, poliziotti anti-sommossa. Gli operai chiedevano aumenti salariali, una sorta di tredicesima (attualmente guadagnano l'equivalente di 45 dollari al mese - circa centomila lire - per 60 ore settimanali) e un taglio del 10% delle tasse che gravano sul salario. Negli stessi giorni, e non molto lontano, altri 700 operai di un'altra fabbrica scendevano in lotta rivendicando aumenti salariali, una rappresentanza sindacale e la reintegrazione di 43 compagni licenziati per avere organizzato lo sciopero.

Sono 120mila gli operai indonesiani che lavorano per la Nike e alle 12 fabbriche di scarpe s'aggiunge ormai una ventina di altri stabilimenti che producono abiti e accessori. La preoccupazione è diffusa nella dirigenza (e più in generale nel padronato e nella classe dominante indonesiana) è che la lotta alla Nike e fabbriche collegate possa funzionare

da innesco a un'ondata di scioperi e manifestazioni che - l'esperienza sud-coreana di qualche anno fa insegna - potrebbero dilagare nell'intero paese. Ancora una volta, non possiamo che salutare con entusiasmo questo nuovo episodio. E' un altro contingente dell'esercito operaio mondiale che si risveglia alla lotta, ricollegandosi istintivamente alle tradizioni, ai metodi e agli obiettivi classisti e comprendendo la necessità di darsi strutture in grado di difendere realmente le condizioni di vita e di lavoro (come ha dichiarato uno degli operai della PT Astra's Shoe Industry Division, "gli attuali dirigenti delle organizzazioni dei lavoratori non sono in grado di dare voce alle nostre aspirazioni"). Purtroppo, in Indonesia come altrove, manca ancora l'organizzazione rivoluzionaria in grado di guidare queste lotte, di vivificarle con un programma politico che vada al di là di esse e della contingenza locale, geografica, temporale. Manca insomma ancora il partito rivoluzionario. Ed è per ovviare a questa mancanza, in Indonesia come altrove, che noi comunisti internazionalisti lavoriamo. Ma queste lotte ci permettono di fare anche altre considerazioni. Da un lato, esse dimostrano come la classe operaia sia di per

sé internazionale e non da oggi. Essa lo è da quando il modo di produzione capitalistico si è affermato, sconfiggendo e sostituendo il modo di produzione feudale, e cioè sostanzialmente dalla prima metà dell'800. La classe operaia è mondiale fin dagli inizi perché mondiale fin dagli inizi è il modo di produzione capitalistico (e questo indipendentemente dal territorio geografico contingentemente coperto, nell'anno x o y). Lo dimostra a sufficienza il fenomeno drammatico della proletarianizzazione e della migrazione incessante: dall'Irlanda, dalla Cina, dalla Germania nei primi decenni dell'800, dall'Italia, dalla Russia, dall'Asia nella seconda metà dell'800, da tutto il mondo verso tutto il mondo nel corso del '900. Sradicati, sballottati di qua e di là dove vuole il capitale, spremuti e poi cacciati, i proletari sono senza patria nel senso letterale del termine, non importa quale sia di volta in volta la loro "coscienza di sé" o il timbro sul loro passaporto (quando l'hanno!).

Dall'altro, dimostra come la lotta vada rivolta contro tutto il sistema del profitto e dello sfruttamento, cioè contro il modo di produzione capitalistico in quanto tale e non contro questo o quell'aspetto che lo contraddi-

stingue, per quanto rivoltante esso sia. La Nike è diventata famosa negli ultimi anni per lo scandalo dei lavoratori-bambini: come se i dirigenti fossero una razza particolare di vampiri insensibili. Ma è da quando è nato che il capitalismo estrae pluslavoro da tutti coloro dai quali può estrarlo: dai lavoratori di fabbrica, dagli stagionali, dai migranti, oltre che dalla manodopera femminile e infantile, carcerata o "lagerizzata". Levare scandalo moralistico perché ci sono bambini costretti a sgobbare dieciododici ore al giorno significa dimenticarsi che sulle ossa dei bambini (come delle loro madri e padri) si è costruito, affermato, diffuso il capitalismo. Significa dimenticarsi che lo sfruttamento passa attraverso tutti gli strati della classe operaia. Significa soprattutto dimenticarsi (o fingere di ignorare) che solo abolendo questo modo di produzione sarà possibile abolire quello sfruttamento, in tutti i suoi aspetti.

I lavoratori della Nike (adulti o bambini, maschi o femmine, indigeni o immigrati, statunitensi o indonesiani) l'hanno proclamato istintivamente a chiare lettere.

1. "The New York Times" (d'ora in avanti, TNYT), 21 febbraio 1999.
2. TNYT, 25 febbraio 1999.
3. TNYT, 15 febbraio 1999.
4. TNYT, 27 febbraio 1999.
5. Nel Terzo Libro del *Capitale*, Marx spiega che nel sistema del capitale la produzione è soltanto produzione per il capitale e non, al contrario, un'estensione del processo vitale per l'intera società di chi produce. Così, ci sarà sempre una sottoproduzione di prodotti d'uso (o di mezzi di sussistenza) rispetto alla popolazione esistente e, nello stesso tempo, una sovrapproduzione di merci (da cui non si riesce a estorcere tutto il plusvalore contenuto). Questo significa che, all'interno del sistema capitalista, la grande maggioranza della società è povera e tale è destinata a restare: capitalismo = fame è una equazione ormai ben collaudata.
6. In numerosi testi di partito, abbiamo sottolineato e dimostrato che, proprio per garantire il suo funzionamento, il sistema del capitale rinnova incessantemente la necessità di alcuni tipi di servizi di assistenza, sia nella forma dell'assistenza pubblica che nella forma di programmi contro la povertà e per la redistribuzione della ricchezza fino ad arrivare a teorizzare un'economia del benessere o welfare. Vedi, per esempio, il nostro testo *Vulcano della produzione o palude del mercato?*
7. "The Times Herald Record", New York State, 15 gennaio 1999.
8. Kathia Pollit, "The Nation", 15 febbraio 1999.
9. TNYT, 29 gennaio 1999.
10. Betty Reid Mandell, "New Politics", inverno 1999, pp. 10-27.
11. TNYT, 12 giugno 1998.

Pubblichiamo la prima parte di un lavoro che si concluderà sul prossimo numero del giornale.

La fucina del capitale lavora a pieno ritmo per creare gruppi economici sempre più colossali: la corsa alle fusioni e alle acquisizioni si sta manifestando in modo clamoroso per numero, estensione (non c'è settore che non sia coinvolto) e dimensioni delle società interessate. Il fenomeno in sé ci è ben noto come tendenza alla centralizzazione del capitale, nella quale il marxismo legge il segno che il vecchio modo di produzione ha posto le premesse materiali del suo definitivo superamento e dell'instaurazione di un nuovo modo di produzione compiutamente e, scrive Marx, *realmente sociale*:

«A prescindere dal terrore che la legge della caduta del saggio del profitto ispira agli economisti, la sua più importante conseguenza è che essa presuppone una concentrazione sempre crescente dei capitali e quindi una decapitalizzazione sempre crescente dei piccoli capitalisti. Questo è in generale il risultato di tutte le leggi della produzione capitalistica. Spogliato del carattere antagonista, che gli imprime la produzione capitalistica, che cosa significa questo fatto, questo progresso della centralizzazione? Significa semplicemente che la produzione perde il suo carattere privato e diventa un processo sociale, non formalmente [...] ma realmente. Essendo i mezzi di produzione impiegati come mezzi sociali e quindi non mediante la proprietà dei singoli, ma mediante il loro rapporto alla produzione, anche i lavori vengono effettuati su scala sociale». (*Storia delle teorie economiche*, III, Einaudi, pag. 467).

Raggiunto questo stadio di sviluppo del capitale, il carattere sociale della produzione entra in contrasto con il carattere privato dell'appropriazione dei prodotti e tocca il massimo grado la contraddizione capitalistica di un mercato sempre più ristretto in rapporto alle crescenti capacità produttive e all'esigenza del capitale di valorizzarsi.

Ai tempi di Marx la centralizzazione comportava lo spossamento e l'assorbimento dei piccoli capitalisti ad opera dei capitalisti più grandi; la concorrenza sul mercato interno decretava il successo delle economie di scala e della superiore composizione organica, prefigurando l'affermazione di pochi grandi gruppi e il superamento della stessa fase della

CAPITALE A TEMPERATURA DI FUSIONE

concorrenza, il cui apogeo si verifica fra il 1860 ed il 1870 (Lenin). Oggi sono i grandi gruppi a fondersi, ad accordarsi, a conquistarsi. La fusione crea le condizioni per sinergie e accresciute economie di scala, fattori che in un primo momento agiscono da "causa antagonista" alla caduta del saggio del profitto, in quanto abbassano il valore complessivo del capitale costante; d'altra parte queste operazioni aggravano in linea generale la tendenza alla caduta del saggio del profitto, perché si accompagnano ineliminabilmente ad una forte riduzione della forza lavoro e a massicci investimenti nell'innovazione tecnologica, che aumentano la già elevata composizione organica. La cura si rivela alla lunga peggiore del male.

Nelle attuali condizioni la posta in gioco nella corsa alle fusioni non è il mercato interno, già oligopolistico, bensì il consolidamento e il controllo di aree di influenza sempre più vaste a spese dei capitalisti concorrenti. Nella dinamica del capitale, concentrazione, centralizzazione e internazionalizzazione si legano strettamente. La tendenza del capitale a superare i confini nazionali e a farsi internazionale ha origine nella necessità di contrastare la caduta del saggio del profitto con l'ampliamento della scala della produzione e la conseguente diminuzione del prezzo degli elementi del capitale costante: ciò che fa del commercio estero una delle cause antagonistiche individuate da Marx.

A cavallo fra Ottocento e Novecento i mercati interni delle maggiori potenze sono già caratterizzati da una fortissima concentrazione e la competizione si manifesta già su scenari mondiali, prima nella corsa alle colonie e, più tardi, nella cartellizzazione dell'economia (1873-1900: fase di transizione; 1890-1903: "I cartelli diventano una delle basi di tutta la vita economica. Il capitalismo si è trasformato in imperialismo". Lenin). Quando Lenin scrive *L'Imperialismo*, la competizione economica si è già trasformata in lotta tra Stati, in guerra aperta per una nuova

spartizione del mondo. Tra le due guerre mondiali il processo di internazionalizzazione è promosso dagli Usa con una forte esportazione di capitali sotto forma di investimenti diretti e di flussi finanziari. Alla fine degli anni Venti i massicci prestiti internazionali del sistema bancario americano vengono improvvisamente ritirati per finanziare la speculazione al rialzo culminata nel grande crack di Wall Street. Contemporaneamente le industrie americane rispondono alla rinnovata cartellizzazione dell'economia europea e alla difficoltà di investire in Europa creando una rete di consociate in Canada e in America Latina. Si determina in tal modo una spartizione per aree d'influenza che sarà superata solo dagli esiti del secondo conflitto con la completa apertura del mercato europeo agli investimenti e alle merci americane.

In ognuna di queste fasi, lo slancio internazionale del capitalismo più virulento e aggressivo subisce un arresto, lasciando il posto ad una fase di protezionismo che assume la forma di una cartellizzazione oligopolistica dell'economia a difesa delle posizioni conquistate sui mercati mondiali e a sancire i confini delle aree d'influenza dei vari imperialismi.

Nel secondo dopoguerra, principali protagoniste dell'internazionalizzazione sono state le multinazionali americane, con una politica di delocalizzazione produttiva che ha creato una rete di consociate estere nella sconfitta Europa; e quella massa enorme di dollari inconvertibili con cui gli Usa hanno inondato il mondo prefigurava l'incontrollabilità dei flussi finanziari che oggi, nel mentre esalta gli appetiti speculativi dei borghesi, sembra far traballare l'incerto equilibrio dell'ordine economico mondiale.

La cosiddetta "globalizzazione" dell'economia altro dunque non è che la riproposizione - presentata come inedita, ma che inedita è solo nelle cifre che danno la misura dei capitali e delle merci viaggianti sui mercati mondiali - di una fase che precede inevi-

tabilmente la chiusura e l'arroccamento dei poli imperialistici nelle rispettive aree d'influenza. L'agente materiale del disordine, caratterizzante oggi i mercati mondiali, è il flusso ormai incontrollabile di capitali che, al di fuori di ogni vincolo, circolano per il pianeta alla ricerca di valorizzazione. Ogni Paese attua politiche analoghe per attirare questi capitali essenzialmente speculativi e che sono pronti a ritirarsi ad ogni segno di instabilità, in quantità tali da vanificare ogni intervento regolatore sulle monete da parte delle banche centrali. Gli Stati, mentre apparentemente rinunciano ad ogni intervento in materia economica che contraddica il processo di liberalizzazione e privatizzazione dell'economia, in realtà si fanno carico di creare le condizioni affinché il "sistema-paese" (termine dalle sfumature aziendalistiche, più pragmatico e meno retorico di quello di "patria", ma non meno di esso evocatore di sacrifici proletari) sia attrezzato alla competizione mondiale. L'attuale corsa alle fusioni è in primo luogo un effetto dell'inasprimento della competizione tra imperialismi su scala mondiale, che sconvolge tutti i precedenti equilibri, obbligando tutti i comprimari a rinnovare il proprio assetto capitalistico per rispondere alla sfida dei capitalismi concorrenti.

Il ritorno trionfale della teoria del *laissez-faire* dopo decenni di statalismo non riflette certo un ritorno in qualche forma al capitalismo concorrenziale, ma riguarda essenzialmente una competizione tra sistemi capitalistici organizzati in Stati sullo scenario mondiale. La posta in gioco è il controllo e la gestione dei flussi di capitale da parte dei sistemi finanziari nazionali, il controllo dei mercati interni e l'espansione delle aree di influenza economica attraverso il rafforzamento dei gruppi oligopolistici nazionali. Niente di più inadeguato del ritornello "meno Stato, più mercato" per riassumere il significato della fase attuale, che vede fronteggiarsi Stati sempre più centralizzati e totalitari ad economie sempre più domi-

nate da giganteschi oligopoli. Fino a quando la rivoluzione non l'avrà abbattuto, il capitalismo sarà destinato a dibattersi nell'insanabile contraddizione tra concorrenza e monopolio, tra il suo insopprimibile carattere nazionale e la sua tendenza ad internazionalizzarsi. Così, come dovrà sempre sforzarsi di riprodurre le condizioni della concorrenza, per quanto storicamente superata, altrettanto dovrà sempre più appoggiarsi allo Stato nazionale per sopravvivere.

«Nel marxismo la forma capitale parte dall'ideale borghese di libertà che si presenta come indipendenza nazionale, e nella realtà come concrezione di grandi poteri di Stato centralizzati. La concentrazione dei capitali e delle unità geografico-demografiche di potenza ci dà la marcia storica verso il totalitarismo imperialista. La negazione dialettica, che è in questo, dell'ideologismo liberale di partenza, è per noi il vero trampolino di lancio della rivoluzione proletaria. Il capitalismo e il mercantilismo non saranno mai superstatali: il socialismo, uccidendoli, distruggerà la costellazione degli Stati, attaccando i suoi astri di prima grandezza» (*Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*, pag. 175).

Origini ed evoluzione del fenomeno

Ad un semplice sguardo d'insieme, l'attuale moto di trasformazione del capitalismo appare davvero impressionante. Certo, rispetto all'epoca in cui Lenin scrisse *L'Imperialismo*, gli ordini di grandezza sono proporzionati al livello enormemente superiore raggiunto oggi dalle forze produttive, ma la sostanza è la stessa: tutto questo sconvolgimento del panorama societario dei capitalismi maggiori altro non è se non una preparazione di eserciti, un riarmo in presenza di una competizione economica mondiale sempre più aspra che già ora richiede l'intervento circoscritto della forza militare per imporre il controllo su aree di rilevanza strategica nel confronto con i principali concorrenti.

L'avvio della tendenza alle fusioni risale agli anni Settanta, ma il fenomeno si è intensificato a partire dalla metà del decennio passato. La spinta è venuta dalle grandi imprese multinazionali americane che allora cominciarono a fare i conti con bilanci pesantemente in rosso; una crisi in cui le omologhe europee sono precipitate solo alla fine degli anni Ottanta. Caso esemplare quello della

General Motors (cfr. *Il capitalismo difficile*, a cura di M. Deaglio, suppl. a "Mondo Economico", 1996, pag. 57). I gruppi dirigenti fronteggiarono l'emergenza abbandonando il vecchio modello organizzativo monolitico, facente capo ad una sede centrale dalla quale emanavano le politiche aziendali e d'investimento delle società figlie. Di queste ultime, alcune venivano messe sul mercato dopo una forte cura dimagrante che le rendesse appetibili, le altre - quelle che rientravano nei programmi di sviluppo societari - si trasformavano in società "indipendenti" quotate in borsa. Si costituiva così una pluralità di centri decisionali più agili, in grado di sviluppare una propria linea aziendale, di prendere accordi anche con sedi non collegate e di attivare processi di ristrutturazione radicali. Tutto ciò comportò a suo tempo una contrazione di quattro milioni di posti di lavoro su un totale di quindici milioni di occupati nelle multinazionali Usa. Una tale pratica, denominata "demerger" o "spacchettamento", non significava certo la rinuncia alle grandi dimensioni e alle economie di scala, "bensì il suo perseguimento, in settori più limitati e con precisi collegamenti industriali" (*Il capitalismo difficile*, cit.), ed è tutt'altro che passata di moda.

L'ondata di fusioni a metà degli anni Ottanta partì dunque in concomitanza con il diffondersi della pratica degli "spacchettamenti", che costituivano la necessaria premessa per fusioni con società appartenenti a settori di attività affini.

La tendenza si è svolta parallelamente al grande sviluppo del mercato borsistico iniziato lo scorso decennio. Ogni annuncio di ristrutturazione o di matrimonio tra colossi preludeva all'impennata dei titoli interessati, cosicché le stesse fusioni hanno contribuito e contribuiscono tuttora al gonfiarsi degli indici borsistici. In linea generale, lo sviluppo dei mercati finanziari ha favorito a sua volta la corsa ai matrimoni fra colossi, fornendo una fonte inesauribile di capitali per le operazioni più spregiudicate; inoltre, soprattutto a partire dagli anni Novanta, è invalsa la prassi delle fusioni attraverso scambi azionari, che evita il ricorso a costosi indebitamenti per finanziare le acquisizioni. La stessa legislazione sulla materia ha liquidato via via, prima negli Usa e poi in Europa, gli ostacoli al realizzarsi di condizioni oligopolistiche nei vari settori di mercato.

«[...] Sia le forze produttive create dal moderno modo di produzione capitalistico, sia anche il sistema di distribuzione dei beni da esso creato, sono caduti in flagrante contraddizione con quello stesso modo di produzione e precisamente in tal grado che, a meno che tutta la società moderna non debba andare in rovina, deve aver luogo un rivoluzionamento del modo di produzione e di distribuzione che elimini tutte le differenze di classe. Su questo fatto materiale, tangibile, che, in una forma più o meno chiara, ma con necessità irresistibile, si impone alla mente dei proletari sfruttati, su questo fatto e non sulle idee che questo o quel filosofo in pantofole hanno del giusto e dell'ingiusto, si fonda la certezza di vittoria del comunismo»

(F. Engels, *Antidühring*)

(Continua - 1)

Venezuela: vecchie e logore maschere latino-americane

In Venezuela il vecchio ceppo riformista latino americano sta riproducendo ancora i suoi frutti avvelenati, il nazional-populismo. A memoria dei proletari ricordiamo ciò che scriveva l'Internazionale Comunista nel suo *Appello* del 1920 ai proletari delle due Americhe: "Il socialismo nell'America latina è arcitridente delle masse. Esso è o una cosa misera, riformista, un balocco della democrazia piccolo borghese o uno sport di avventurieri militar-rivoluzionari. Smascherare questo socialismo, distruggere la sua influenza sulle masse, conquistare al comunismo gli elementi rivoluzionari, socialisti- questo è il compito rivoluzionario fondamentale immediato". Il nostro

giudizio, a distanza di 80 anni, non è cambiato e non desta in noi alcuna meraviglia che "quella cosa misera, quel balocco" si ripresenti ancora e che qualche piccola mosca cocchiera intitoli il suo pezzo giornalistico: *La rivoluzione di Chávez* in "Le Monde Diplomatique" dell'Ottobre '99 sottolineando che il presidente, "sostenuto dalle forze della sinistra e dai diseredati" ha intrapreso una "rivoluzione pacifica e democratica", che "allarma i propagandisti della globalizzazione". Dunque Chávez allarmerebbe, turberebbe i sonni della borghesia mondiale?

Ma via! Da almeno un decennio si conoscono le imprese di quest'ultimo militare giunto alla ribalta! Il te-

mentismo è una costante dei paesi latino americani; il Brasile, il Perù, il Cile ne hanno conosciuto degli esemplari di sinistra, corteggiati da socialisti, stalinisti e populistici di tutte le specie. Il nostro, dopo aver presentato il suo biglietto di visita alla piccola e media borghesia (col tentato golpe del febbraio '92, che provocò centinaia di vittime, appoggiato da una parte consistente dello Stato, contro il presidente Perez), nelle pacifiche elezioni del dicembre '98, è stato eletto a grande maggioranza presidente.

"Il paese - grida la vecchia classe dirigente - presenterà all'inizio del nuovo secolo, una facciata pseudodemocratica, ma nella realtà sarà un regime autoritario, ege-

monico e populista". Ma, a detta dei media, tra cui l'autorevole "Herald Tribune", "appena finite le elezioni Chávez (...), per accontentare tutti, si sta circondando di uno staff di collaboratori di livello non disprezzabile".

Gli sperperi e la corruzione a tutti i livelli, lo sfruttamento della classe operaia e la disoccupazione cronica, la miseria crescente e la ricchezza traboccante, sono il naturale terreno di coltura dell'ideologia piccolo-borghese, ma qui in particolare, in America latina, trova un terreno straordinariamente fertile, qui cresce spontanea una vastissima varietà di efflorescenze, prodotto specifico delle classi medie. Sulle tavole del palcoscenico i nuovi attori hanno ancora

l'impudenza di presentarsi con maschere nuove, ma tutti possono scorgere, dietro i tratti presentabili, quelli della caricatura largamente conosciuta. La sollecita dichiarazione del "comandante" che la sua è una "rivoluzione pacifica e democratica", è del tutto evidente, ha lo scopo di assicurare gli amici interni e i critici severi, che il fronte antiproletario è sicuro; la proposta di cambiamento della Costituzione, per assicurare una modernizzazione centralizzata, risponde all'esigenza "di un paese opulento depredata da alcune centinaia di famiglie che da decenni si spartiscono le sue favolose ricchezze", cui assicurare la stabilità del potere centrale e quindi la stabilità dell'accumulazione del capitale. "Il Venezuela, - scrive il sunnominato I. Ramonet - secondo esportatore mondiale di petrolio, ha incassato in questi ultimi 25 anni, grazie alla vendita dei suoi idrocarburi, circa 300 miliardi di dollari, l'equivalente di più di venti Piani Marshall". Più riformista del prode Chávez, ("circondato dai ritratti dei Liber-

tadores Bolivar, Miranda e Sucre") il nostro Ramonet è indignato nei confronti della decrepita classe dirigente. Egli vede le materie prime come la bacchetta magica, e non riesce a concepire in nessun modo il fatto che, in presenza di così grandi ricchezze del sottosuolo, "più della metà degli abitanti continua a vivere nell'indigenza; la disoccupazione colpisce un quarto della popolazione attiva, un terzo sopravvive grazie all'economia sommersa e più di 200.000 bambini sopravvivono mendicando". Se aggiungiamo le devastazioni prodotte dall'ultima catastrofe alluvionale, abbattutasi sulle condizioni miserabili dei proletari della cintura esterna di Caracas, siamo di fronte ad una dimensione della tragedia che solo la dittatura comunista potrebbe affrontare. Ma il nostro invece si procura di dare a Chávez la benedizione di Gramsci: "Stiamo vivendo contemporaneamente una morte e una nascita. La morte di un modello logoro, esaurito, de-

Continua a pagina 7

A Torino, un convegno di morti: i DS tracciano la loro strada

Quando, negli scorsi decenni, talora si commentavano su queste pagine i vari congressi del Pci, non era difficile usare appieno la frusta dell'ironia nel contrapporre la salda roccia della teoria marxista alle tesi controrivoluzionarie elaborate da traditori bene stipendiati.

Davanti allo sgradevole dovere di cronaca di commentare il congresso torinese dei DS di metà gennaio, ci si trova evidentemente di fronte a nemici di classe con i quali è venuto a mancare perfino il minimo comun denominatore di un linguaggio formalmente simile e che non hanno tradito perché non c'era più nulla da tradire; ad amministratori dello Stato borghese moderno che, lungi dall'essere considerato un organo di classe, ha per costoro assunto il ruolo di difensore degli interessi e delle "pari opportunità" di tutti i buoni cittadini. Contrapporre il marxismo, con la sua integra tradizione di teoria e di lotta, alla marmellata declamatoria uscita dalla tribuna congressuale ci sembra veramente irraguardoso nei confronti dei lettori.

Considerandosi a torto postcomunisti (Veltroni dixit - meglio confessarsi apertamente anticomunisti, se lo consentisse il pensiero debole: ma essi preferiscono dimostrarlo nei fatti), a differenza di quanto accadeva nei congressi del Pci dei passati decenni, costoro non hanno più nessuna "svolta" da proclamare, nessuna "sfida" da lanciare contro nemici immaginari; se non quella, fittizia, da usare in dosi massicce come cemento elettorale, contro l'odiato, eppure tanto simile, Cavaliere.

Alcuni osservatori di "opposizione" (*Liberazione*, *Manifesto* ecc.) si sono compiaciuti nel segnalare la scomparsa, dalle decine di ore di retorica, del termine "capitalismo". A noi sembra, al contrario, che ciò sia perfettamente coerente con la proclamata (da costoro) scomparsa delle classi sociali, opportunamente sostituite nel discorso veltroniano da considerazioni sociologiche basate sul censo, come "poveri" e "ricchi", o sulla fisiologia, come "affamati" e "obesi", ecc.; coerente dunque con l'eliminazione miracolosa dei meccanismi di estrazione del plusvalore; dell'approfondirsi del contrasto tra capitale co-

stante e capitale variabile della insanabile contraddizione tra il vulcano della produzione e la palude del mercato, dell'ineluttabilità delle crisi. Se tutto ciò più non esiste, nel sogno diessino, perché mai tenere in vita un termine, come quello di capitalismo, che turba i sonni in quanto rievocatore del suo dialettico affossatore, il comunismo? Che bisogno c'è, proletario che da anni non lesini il tuo voto a questi servitori fedeli della borghesia, di andare a farti spellare per tutta la vita nelle galere del capitale per un salario da fame, quando essi stessi ti rassicurano sul fatto che, da quando sono al governo, il deficit pubblico e i tassi di interesse sono scesi, le imprese italiane hanno risparmiato migliaia di miliardi, i profitti delle più grandi società sono aumentati di oltre 30.000 miliardi? Perché tu, disoccupato con famiglia a carico, non ti compiacci del "governo di centrosinistra e della guida che ad esso assicura con equilibrio e forza il nostro compagno Massimo D'Alema"? perché non ti esalti quando ti dicono che l'indice della Borsa italiana è aumentato del 150% e il valore della sua capitalizzazione è più che triplicato e che "la priorità dell'investimento sul capitale umano è stata rispettata"? E voi, milioni di lavoratori sottoccupati, a tempo determinato, flessibili e interinali, non salterete di gioia sapendo che "sentire dentro di noi [cioè di Veltroni e Co.] il cristianesimo sociale di don Milani non può e non deve significare pensare che altri non abbiano, magari a maggior titolo, la stessa ispirazione"? O sapendo che "mai nella nostra storia recente, l'Italia ha vissuto una stagione così intensa di cambiamento e di risanamento come quella realizzata dai governi Prodi e D'Alema"?

E tuttavia noi non vogliamo affatto sostenere che, tra il Pci stalinista e i DS, non ci sia un rapporto genetico di fratellanza. Medesimo è il disarmo ideologico fino all'attuale confessione: "l'ideologia [per costoro sarebbe] il marxismo: non sanno neppure riconoscere le loro vere opportunistiche radici" è stata travolta dalla storia, restano gli ideali [?]. Medesimo è il programma di amministrazione del capitalismo in chiave antioperaia ("politica dei sacrifici", ritornello di qualsiasi governo

socialdemocratico). Identica l'aspirazione alle alleanze governative con tutti, fino all'ammissione schietta - ma che arriva con qualche anno di ritardo - che "la DC ha assicurato la crescita dell'Italia e il suo ancoraggio dalla parte giusta del mondo diviso in blocchi": il che, tra l'altro, la dice lunga sull'esito futuro delle tanto strombazzate commissioni su Tangentopoli. Anche l'intrico di banche, banchieri, enti pubblici e privati, servizi di informazione, industrie e ministeri collusi col PDS non fa altro che ricalcare, per chi ha buona memoria, gli intralazzi del Pci degli anni 60 e 70 col capitalismo italiano grande e piccolo attraverso la Lega delle Cooperative e i suoi due milioni e mezzo di soci, con la FIAT (ricordate i contratti per la realizzazione di Togliattigrad?), con l'estesa rete di import-export verso l'Unione Sovietica. Identiche, infine, sono le linee programmatiche, se di "programma" si può parlare a proposito di un partito che si propone non già come organizzazione autonoma, ma come parte di un'area² che rappresenti il "punto di incontro tra diverse culture e sensibilità che si incontrano, si mischiano, si contaminano", in una oscena fornizione il cui esito possa tuttavia garantire la permanenza ad honorem nella "casa comune", nell'Internazionale Socialista, da sempre lupanare dei parassiti sociali. Ecco, queste linee "programmatiche":

1. Stabilire regole antitrust, contro i monopoli, a favore delle privatizzazioni anche nei grandi settori pubblici [nient'altro che la deregulation di thatcheriana e reaganiana memoria!]; favorire la liberalizzazione dei mercati [è sottinteso: i mercati altrui; ai propri, e da sempre, le borghesie locali mettono severi catenacci];
2. Fiducia nelle imprese [è il programma della Confindustria];
3. Investimenti nel capitale umano [da dove succhiare plusvalore, altrimenti?];
4. Risparmi sul welfare grazie alla concertazione sociale [era il programma di Berlusconi, che però non seppe trovare l'intesa con i sindacati] da realizzare e consolidare entro i termini della legislatura;
5. Politica dei diritti e delle opportunità [che è il cavallo di battaglia di questi libe-

rals, per i quali siamo tutti dei potenziali Rockefeller, come non fanno che ripetere in tutti i convegni in Italia o all'estero da qualche anno]³.

In che cosa questi "ideali" veltroniani, da applicare con molto bastone e poca carota sulla schiena del troppo paziente proletario italiano, si distinguono dai programmi delle amministrazioni precedenti di Amato, Dini e Ciampi, noi davvero non vediamo. Ci sembra anzi che il pur breve periodo berlusconiano, da tutti salutato al suo apparire come neoliberalista, non perseguisse intenti diversi, nel suo accanimento su pensioni, salari e condizioni generali di lavoro. E' infatti questa non una "libera scelta" di questo o quel governo, di questo o quel "capo amato", ma una strada obbligata che la borghesia tricolore deve percorrere per cercare di uscire dal tunnel di una crisi di sovrapproduzione, che impone ed imporrà sempre più ristrutturazioni, espulsioni di forza-lavoro dalla sfera produttiva, alla disperata ricerca di acquistare quella "credibilità" che la spietata concorrenza internazionale sa misurare solo sulla base del ridotto costo del lavoro e dell'infornata intensificazione dei ritmi produttivi.

Anche il proletariato deve percorrere questa strada amara, sotto la sferza del capitale e dei suoi lacché di destra e di "sinistra". Sappia esso trovare, alla fine di questa strada, il cammino che lo riporterà al suo partito e alla lotta per la sua emancipazione di classe.

1. Per chi ne avesse lo stomaco, si può leggere il documento di Veltroni nel numero del 14 gennaio de "L'Unità", pag. 23-27.

2. Al congresso di Torino è stata ufficialmente varata la linea del federalismo, in nome del vero bipolarismo. Al banchetto sono stati invitati quasi tutti, le "anime" socialdemocratica, laburista, liberaldemocratica, repubblicana, azionista, cattolico-democratica e cristiano-sociale.

3. Si veda, ad esempio, quanto scrivevamo in occasione del congresso della Quercia di fine 1996: *Neanche più socialdemocratico, semplicemente liberal!*, "il programma comunista", n. 11/1996.

Venezuela.....

Continua da pagina 6

testato; e la nascita di un nuovo corso politico, diverso, portatore della speranza di un popolo. Il vecchio tarda a morire, mentre il nuovo non ha ancora assunto i suoi tratti, ma questa crisi partorisce una rivoluzione".

L'aquila rivoluzionaria ha posato i suoi tremendi artigli... sul braccio del comandante Chàvez? Sentiamolo: "Il Venezuela stava attraversando una crisi morale ed etica, dovuta alla mancanza di sensibilità sociale dei suoi dirigenti". Sensibilità sociale? "Ora la democrazia non è solo uguaglianza politica; è anche, e soprattutto, uguaglianza sociale, economica e culturale. Sono questi gli obiettivi della "rivoluzione bolivariana". Comprendiamo: dopo aver disturbato Bolivar, quella sì un'aquila borghese, che fece tremare in quel ventennio di primo Ottocento un intero continente trascinando con sé schiavi neri e meticci, servi, disperati, preti poveri, borghesi illuminati, mercanti, aristocratici progressisti, questo superpollo ingrassato in qualche Mc Donald di caserma racconta solo cose ormai decrepite: "Voglio essere il presidente dei poveri. Ma noi dobbiamo apprendere la lezione dei fallimenti di altre rivoluzioni, che pur affermando di porsi questi obiettivi li hanno traditi; oppure li hanno perseguiti, ma liquidando la democrazia" (Poteva mancare l'inno accorato alla democrazia derelitta, carta di credito universale, di tutti i furfanti??).

Il suo programma riformista è così lanciato su scala internazionale e non può che significare: ovunque sorga spontanea la lotta proletaria, antidemocratica, classista, dal fondo dei rapporti di dominio capitalistici, non dubiti la borghesia, che essa sarà stroncata con la forza. E se qualcuno, ricordandogli il suo recente viaggio all'Avana e le sue dichiarazioni che "Cuba e Venezuela viaggiano unite nello stesso mare della felicità", è spinto a costruire una qualche analogia tra "rivoluzione cubana" e la Sua "rivoluzione bolivariana" si indigna: "Ma siete scemi?" Quello è il passato, noi siamo il futuro! "Con Castro siamo fratelli nella dignità". E continua: "Sono accuse deprimenti ("giacobinismo autoritario") poiché Noi, al contrario, vogliamo passare dalla democrazia rappresentativa (la quale non dev'essere necessariamente disprezzata) a una democrazia partecipativa, diretta. Vogliamo chiamare il popolo a intervenire sempre più a tutti i livelli del potere, per rendere più efficace l'opposizione a ogni violazione dei diritti umani".

Elettori, cittadini, sindacati, preti, ordini professionali, anime pie, studenti, artigiani... partecipate! La nuova Costituzione, "bolivariana, antineoliberale e umanista" vi

porterà l'obiezione di coscienza, impedirà alle forze dell'ordine di farvi sparire dalla circolazione, riconoscerà la parità tra i sessi, eliminerà la pena di morte e l'ergastolo, dichiarerà illegale la tortura e imprescrittibile il delitto di "lesa umanità", riconoscerà la libertà di religione e di culto e "il diritto alla vita dopo il concepimento", quindi no all'aborto, e ancora diritto all'informazione, "vera e imparziale", diffusione dei valori della tradizione popolare e formazione, tramite i mezzi di comunicazione, del cittadino e, per finire in bellezza, vi darà il "quarto potere" dopo quelli legislativo, giudiziario, esecutivo, il "potere morale" o "potere cittadino", "una proposta moderna per il secolo XXI", che ha il suo vertice nel "Consiglio Morale Repubblicano". Chàvez ha iniziato una martellante campagna di stampa e paventa il rischio di una guerra civile in caso che il referendum costituzionale dia un risultato negativo: "Sarebbe in pericolo la pace del Venezuela e la vita del Paese...senza cambiamenti nulla ci salverà da una guerra interna, da uno scontro violento". Organizzazioni professionali, larghi settori della Chiesa cattolica e dei media, le classi medio-alto borghesi, i vertici imprenditoriali, i sindaci di grandi città e molti Governatori, sono schierati per il no; sanno benissimo che il referendum non si fa per loro ma per i proletari, che serve a coprire la loro miserabile realtà materiale con un denso fumo ideologico: il governo popolare, morale, democratico, partecipativo!! Mettersi dalla parte del no, assicura il ricambio all'attuale direzione del governo e nello stesso tempo assicura un'adesione massiccia del proletariato al governo attuale. Contraddizione? No, dialettica materialista. La tragedia dell'alluvione, che ha provocato almeno 50.000 morti, migliaia e migliaia di senza tetto, abbattuti nei giorni del referendum, ha fatto fallire la grande festa di assunzione in cielo della santissima nuova Costituzione e posto i problemi reali del paese al centro della realtà sociale. Partendo dal discorso di Angostura di Bolivar del 1819 i costituzionalisti si sono trovati a tentare di capire nei mesi passati questa Nuova Carta Costituzionale baloccandosi col pensiero politico del XVIII secolo in Europa. Non bastano i tre poteri classici esposti da Montesquieu ne *L'esprit des Lois* per difendere la libertà contro l'oppressione, ("perché il potere legislativo potrebbe emanare leggi tiranniche, il potere esecutivo potrebbe farle eseguire coattivamente, il potere giudiziario potrebbe applicarle senza alcuna giustizia"). Se i tre poteri costituiscono un tutto potrebbe accadere che nel corso dei conflitti sociali si generi un abuso del potere; se poi fra i tre poteri c'è contrasto insa-

REFERENDUM, ARMA DEI PADRONI!

Contro i 12 "Referendum Antisociali" proposti dai Radicali ed appoggiati subito dalle organizzazioni padronali e da Confindustria, il sindacato si guarda bene dal mobilitare la classe ad azioni di sciopero generale e di contrasto aperto a questa iniziativa e risponde con la costituzione di un fronte elettorale per il no, predicando interventi legislativi del governo. Ancora una volta, i bonzi sindacali e tutto l'opportunismo politico tentano di allontanare i lavoratori dalle tradizionali forme di lotta classista, introducendo metodi di consultazione su questioni che riguardano la vita e le condizioni di lavoro di tutti gli operai. Infatti il modo più sicuro di perdere per la classe operaia, quando sono sul tappeto questioni riguardanti i rapporti fra le classi (e tali sono le richieste dei referendum che hanno per oggetto la disciplina dei licenziamenti, la normativa sui contratti a tempo determinato, le pensioni di anzianità e la tutela sanitaria), è di affidarne la soluzione al giudizio di tutti i cittadini individualmente presi.

Fate che tali questioni siano portate davanti alla coscienza dei cittadini di tutte le classi (capitalisti, piccolo borghesi, bottegai, preti ed affaristi, padroncini e tutta la sterminata serie di parassiti che vivono e vegetano sulle spalle dei lavoratori) chiamati ad interrogarsi, in una situazione di inevitabile condizionamento dei crani ad opera di tutti i mezzi di informazione borghesi, ed avrete per forza di cose il risultato opposto a quello che i proletari si aspettavano. Questo si ha soprattutto in un periodo di crisi come quello che viviamo, quando il terrore di perdere il posto di lavoro, di veder sparire le piccole conquiste ottenute con anni di lotta e aumentare il costo della vita, agisce come fattore di conservazione sociale su quel fragile muscolo individuale che è il cervello, anche di quelli che avrebbero l'interesse ad infrangere il cerchio della sudditanza ai valori dominanti. Chi si ricorda del referendum sulla scala mobile dell'85 e ancora prima dei ventimila licenziamenti "votati" alla FIAT nell'80?

Inculcare ancora di più nelle teste già confuse dei lavoratori che gli interessi della classe operaia si possono meglio difendere, non più con gli scioperi e le lotte che non pagano e danneggiano l'economia nazionale e che sono ormai così poco consone al "buonvivere civile", bensì utilizzando "l'arma" del pezzo di carta straccia da depositare nell'urna, sostituire quindi alla lotta di classe la consultazione delle cosiddette opinioni: ecco il vertice della scemenza riformista. In nome del mercato e della salvaguardia della economia nazionale abbiamo subito lo smantellamento progressivo e non "votato" di una quantità di "garanzie" previdenziali ed assistenziali che sembravano eterne, la graduale erosione

dei salari, il dilagare della disoccupazione: insomma l'attacco aperto del capitale alle condizioni di vita e di lavoro degli operai. Complice di questa situazione è lo stesso sindacato che da anni vende solo fumo: chiede sacrifici alla classe operaia in cambio di nuovi posti di lavoro e di stabilità dell'occupazione. Quello che si è sempre ottenuto però è una costante perdita di occupazione stabile e l'introduzione di tutta una serie di contratti atipici che non garantiscono più un lavoro certo che abbia i minimi requisiti di sicurezza economica e normativa per i lavoratori. Tali contratti invece hanno spezzato l'unità della classe frantumandola in decine di categorie contrattuali diverse, i cui contenuti corrispondono solo agli interessi dei padroni.

Il sindacato mugugna ma non va oltre la timida protesta a questa ennesima offensiva padronale e dimentica che nel corso di questi anni ha firmato degli accordi con i padroni, imponendoli poi alle assemblee operaie dove, pezzo per pezzo, si dava via libera allo smantellamento del sistema previdenziale e sanitario e della forza contrattuale della classe, all'aumento continuo dei carichi di lavoro e della flessibilità ed all'intensificarsi del dispotismo padronale. Tutto ciò è stato fatto passare sopra la testa degli operai a colpi di decreti e di accordi di salotto (vedi patti per il lavoro e stabilità). Adesso vogliono darci una scheda, un pezzo di carta su cui scrivere sì o no, illudendo ancora una volta la classe operaia che qualcosa possa cambiare in bene, cancellando così ogni traccia della tradizione di lotta del movimento operaio e l'unica sua vera forza, che è l'unità e l'organizzazione nella lotta. Non sarà con una scheda che si allevierà lo sfruttamento che pesa sui lavoratori. A questi attacchi i proletari devono rispondere attraverso la mobilitazione e la lotta aperta, lo sciopero generale, contro ogni altro peggioramento delle condizioni di lavoro.

Solo l'organizzazione indipendente e la lotta di classe, che tengano conto degli interessi esclusivi dei lavoratori, senza genuflessioni alle esigenze delle economie nazionali, possono garantire che le condizioni dei proletari non subiscano ulteriori peggioramenti: si tratta di imporre una precisa posizione di classe contro i piani della trinità confindustria-governo-sindacati, che rimetta al centro dell'azione dei proletari la difesa intransigente delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Una lotta di classe che sotto l'influenza decisiva della sua avanguardia politica possa garantire una coerente difesa dei suoi interessi immediati e storici, che mandi all'aria una volta per tutte, insieme ai marchingegni democratici, anche il turpe edificio della società del capitale e dello sfruttamento.

nabile allora si ha immobilità ed anarchia, per cui è necessaria la presenza di un potere regolatore per moderare i tre classici poteri. Semplice, no?? La società borghese aspetta l'ex paracadutista Chàvez per raggiungere sì grandi altezze! Ovviamente sarà il *jefe maximo* Chàvez o come dir si voglia "il cittadino Chàvez" o un organismo preposto a ciò dalla Costituzione, che deterrà questo "potere morale"! Conoscendo noi tanto bene "il battilocchio nella storia" e la sua espressione italiana "il candeliere" e la natura di questi organismi creati ad hoc, ci basterebbe alzare le spalle e via...

La critica al bonapartismo, all'assenza di democrazia, alla tirannide prossima ventura con cui i media, in attesa di orientarsi, danno voce, strillando come gallinelle, è vecchia quanto questo fantomatico "quarto potere". Sappiamo con Marx che la forma di governo può assumere svariati aspetti rispetto al programma storico della classe dominante, questo sì invariante, che la dinamica dei vari settori della classe dominante non mai è lineare, tuttavia la risultante di tutte le componenti borghesi è costretta a seguire la linea della loro classe.

La questione diventa complicata, a detta dei costituzionalisti, per il fatto che il presidente, generalmente in America latina, è capo dello Stato e contemporaneamente del governo, per cui il cambiamento del governo ha come conseguenza spesso dei tentativi di colpi di Stato, più o meno cruenti a

seconda della debolezza o forza del governo costituito. E allora cosa deve fare questo "Consiglio Morale"? "Deve prevenire, investigare e sanzionare gli atti che attentino all'etica pubblica e alla morale amministrativa; vegliare sulla buona gestione e legalità per quanto riguarda l'uso del patrimonio pubblico, il compimento e l'applicazione del principio della legalità in tutta l'attività amministrativa dello Stato, e ugualmente promuovere l'educazione come processo creatore di cittadinanza, così come la solidarietà, la libertà e la democrazia".

Ma le meraviglie del Chàvez-pensiero sono quelle espresse sul piano economico: "Noi dobbiamo cercare il punto d'equilibrio tra il mercato, lo Stato e la società. Ciò che occorre è far convergere la mano invisibile del mercato e quella visibile dello Stato, in uno spazio economico all'interno del quale il mercato possa esistere quanto più è possibile, e lo Stato per quanto è necessario". La ricerca del "punto di equilibrio", della "terza via", vecchia quanto il capitalismo, ha già generato un fiume di banalità, prima ad opera di economisti e sociologi borghesi, seguiti poi da socialdemocratici e stalinisti della vecchia e della nuova guardia, ma il presidente, che ha l'ultima versione miracolosa, intende "tirare dritto".

L'articolo 87 della Costituzione ("Ogni uomo ha il diritto al lavoro e il dovere di lavorare. Lo Stato garantirà l'adozione dei mezzi necessari al fine che ognuno possa

ottenere un'occupazione produttiva, che gli garantisca un'esistenza degna e decorosa nel pieno esercizio di questo diritto. È fine dello Stato allargare l'occupazione. La legge adotterà mezzi tendenti a garantire l'esercizio dei diritti al lavoro ai lavoratori e lavoratrici non dipendenti...") ha già suscitato severe critiche in quanto il testo risulta troppo generico. Garantire il lavoro a tutti, agli occupati e disoccupati, in ogni periodo di sviluppo e di crisi? E se i beneficiari ci credessero davvero? E se localmente si giungesse ad assecondare quel diritto?

Noi sappiamo che due sono gli interlocutori della legge borghese, la classe operaia a cui è destinato questo ammasso di illusioni-diritti e la classe borghese per la quale è messo a disposizione questo immenso esercito occupato e di riserva. "Nella buona e nella cattiva sorte", il matrimonio lavoro salariato-capitale deve comunque essere stipulato e quindi quelle preoccupazioni risultano ridicole.

È ovvio che una parte della piccola borghesia si spaventi di fronte alle sparate chaviste e che tema di finire schiacciata da qualche "sannatoria americana" alla Pinochet-Allende, di cui subirebbe effetti di lunga durata; le oche capoline piccolo-borghesi venezuelane hanno il compito di avvisare in tempo "l'aquila imperiale protettrice", affinché le tolga dalle ambascie. Intanto le opposizioni lamentano l'inserimento dei militari nell'amministrazione statale e nel gigante petrolifero Pdvsa,

l'impiego di 79 mila uomini dell'esercito in "attività socialmente utili" come la manutenzione delle strade e la lotta alla povertà ("Piano Bolivar 2000") e l'introduzione nelle scuole di una sorta di servizio premilitare obbligatorio. Lo Stato dovrebbe diventare proprietario-gestore di vari settori-chiave dell'industria, i beni di consumo di massa, l'industria leggera, le costruzioni, i trasporti, le banche, le piccole e medie imprese dovrebbero essere invece sottoposte a un regime di proprietà mista, mentre in quello stesso regime già si trovano sanità, istruzione e sport. L'elemento più importante è rappresentato dall'esplicito divieto di privatizzazione della Pdvsa, l'ente petrolifero pubblico, un gigantesco carrozzone, che alimenta la gran massa delle forze reazionarie e progressiste del più diverso stampo.

E la "rivoluzione di Chàvez"? Ma chi non riconosce le vecchie maschere del peronismo, getulismo, prestismo, cardenismo, castrismo, allendismo? Il "quarto potere, il potere morale", una novità? Il controllo dello Stato sulle grandi strutture produttive nei periodi di crisi, un'altra novità? Non se ne sono viste abbastanza?

Cala ancora, per l'assenza di una ripresa della lotta di classe su scala generalizzata e in assenza del partito rivoluzionario di classe, la nebbia delle illusioni davanti agli occhi della classe operaia, provata da una immane tragedia, che la riporta ancora una volta indietro.

Usa.....

Continua da pagina 4

Canton (Cina) ha dichiarato che nelle aziende statunitensi non c'è alcun "senso di rispetto umano". L'azienda di cui si parla si trovava a Brooklyn, un quartiere di New York densamente abitato.

Altre accuse riguardavano l'imposizione da parte del datore di lavoro di una settimana lavorativa di 137 ore! Un resoconto simile a questo è apparso anche sul largamente diffuso "Time" (12). Wing Lam, presidente della Chinese Staff and Workers Association, un'associazione che opera in difesa dei lavoratori immigrati cinesi, descriveva New York come una città diventata "fuorilegge", che non promuovendo una normativa sulle condizioni di lavoro è diventata una vera e propria "Mecca" per gli immigrati clandestini e per la diffusione dei "laboratori del sudore". Per i lavoratori che protestano, dichiara Wing Lam, spesso c'è "un accordo tra il Ministero del Lavoro e l'Ufficio Immigrazione" che li può respingere ai propri paesi d'origine. Si è escogitato "un vero e proprio sistema da piantagione", per cui i padroni possono di fatto imporre ciò che vogliono ai [loro] dipendenti senza temere sanzioni penali". Peter Kwong, autore di un'analisi dettagliata sulle condizioni di vita e di lavoro della Chinatown di New York (13), ha calcolato che per la gran parte dei lavoratori dell'industria dell'abbigliamento i salari sono scesi a 2 dollari all'ora, meno del 40% del minimo legale. "In Cina non è mai stato così difficile lavorare", è stato il commento di un operaio cinese che aveva pagato migliaia di dollari per entrare illegalmente negli Stati Uniti.

Non è soltanto il caso della città di New York. I "laboratori del sudore" sono diventati un fenomeno diffuso, in continuo aumento "nella gran parte delle città statunitensi", e insieme a essi si è verificato anche il ritorno in grande stile della tubercolosi (14). Una stima fatta dalla Corte dei Conti nel 1996 ha messo in luce che un terzo dei 6.500 stabilimenti presenti a New York erano "laboratori del sudore", così come a Los Angeles lo erano 4.500 su 5.000 e a Miami 400 su 500. A Los Angeles, il salario corrente per un'ora lavorativa era di un dollaro, con il ricorso a forza lavoro ispanica proveniente dal Centro e Sud America. Sempre a Los Angeles, su più di 120.000 lavoratori almeno

96.000 lavorano in ambienti di lavoro angusti ubicati "in superficie", la gran parte dei rimanenti in laboratori collocati "completamente sottoterra" e molte migliaia in ambienti domestici dove dilaga il lavoro minorile (15).

Secondo una valutazione semplificata, per un capo di vestiario che costa 100 dollari, 50 ne andranno al rivenditore, 35 al produttore, 10 al fornitore e 5 al lavoratore. I rivenditori che ottengono gli utili più alti sono sempre quelli compresi tra i maggiori degli Stati Uniti: Sears, J.C. Penney, Kmart, Wal-Mart, Kathie Lee Gifford ecc. ecc.

Sotto l'influenza e con il sostegno finanziario del governo, l'industria dell'abbigliamento statunitense si è trasferita nel Centro America, nel bacino caraibico e anche nelle isole statunitensi della costa occidentale dell'Oceano Pacifico. Una di queste, Saipan, si trova nella confederazione delle Isole Marianne del Nord, tolte ai giapponesi nel corso della Seconda Guerra mondiale. Data la sua vicinanza all'Asia, più di 50.000 lavoratori provenienti da Cina, Thailandia, Filippine ecc. vennero fatti entrare per lavorare sotto la bandiera statunitense, ma senza alcuna applicazione della legislazione del lavoro degli Stati Uniti. Le vendite dell'industria dell'abbigliamento dell'isola aumentarono da 5 milioni e 400.000 dollari nel 1985 a un favoloso miliardo di dollari nel 1988, entrando negli Stati Uniti esenti da dazio e con l'etichetta "made in U.S.A." - un sotterfugio per conquistare la simpatia del compratore americano. L'iniziativa è stata per il momento sospesa.

Il ricorso ai bassi salari in queste aziende off-shore viene utilizzato per comprimere ulteriormente i salari negli Stati Uniti. Per questo motivo, il sindacato Unite e altre organizzazioni simili hanno fatto causa ai produttori e ai loro rivenditori che in questo caso comprendono Tommy Hilfiger e il gruppo Gap. Uno dei produttori, un cittadino americano nato nelle Filippine, ha minacciato che nel caso venissero aumentati i salari dei dipendenti si sarebbe trasferito con l'azienda in Cambogia dove il costo del lavoro raggiunge i 50 dollari al mese per lavoratore, una quota ben più bassa dei 488 dollari che egli sostiene di versare a Saipan (16).

Intanto un altro intraprendente produttore dell'industria dell'abbigliamento della Co-

rea del Sud ha escogitato un modo per aggirare la quota stabilita dagli Stati Uniti sulle importazioni provenienti dal suo paese. Con l'apertura di aziende nei dintorni di Vladivostok, nell'ex Unione Sovietica, e ricorrendo a manodopera immigrata cinese così come a quella locale russa, pagata con salari così bassi che arrivano a 11 centesimi per ogni ora lavorativa, egli è in grado di esportare i suoi capi di vestiario negli Stati Uniti utilizzando un'etichetta "made in Russia" (17).

Gli utili che vanno al rivenditore e al produttore, in questa corsa al ribasso del salario, emergono da queste cifre: un paio di scarpe da ginnastica Nike vendute negli Stati Uniti al prezzo di 120 dollari vedono non più di 70-80 centesimi andare alla manodopera. L'esodo all'estero della produzione industriale statunitense dà luogo a questo paradosso: se nella città di New York il "laboratorio del sudore" è un magazzino pericolosamente ingombro o uno squallido scantinato e a Los Angeles un complesso tipo-ranch isolato nella periferia, in Centro America ci sono le *maquiladoras*, "industrie dell'abbigliamento nuove di zecca, ben illuminate, sorvegliate da guardie armate che perlustrano un'area di libero scambio chiusa da filo spinato (*a barbed-wire free trade zone*)" (18), dove la manodopera, adulta e giovanile, riceve salari incredibilmente bassi e i sindacati sono considerati il nemico da tenere alla larga. Questa è l'epopea della Nike: dagli stabilimenti presenti in origine negli stati del Maine e del New Hampshire, gli impianti produttivi sono stati trasferiti nella Corea del sud e a Taiwan, fino a che non sono comparse le organizzazioni sindacali, per poi essere nuovamente trasferiti in Thailandia, Cina e Indonesia.

Questa situazione ormai dilagante è il risultato dell'aggressività del capitale, aiutata dal ruolo centrale del governo statunitense e dalle deboli reazioni da parte della forza lavoro organizzata. Per esempio, consapevole di una crescente ostilità da parte del consumatore statunitense nei confronti della produzione di questo genere di stabilimenti, la Casa Bianca ha cercato di mediare per un accordo tra le industrie dell'abbigliamento e i suoi critici. L'*Apparel Industry Partnership* (AIP) avrebbe avuto la funzione di rassicurare i consumatori riguardo all'esistenza di condizioni lavorative decenti negli stabilimenti della Nike, Reebok, Liz Caliborne e Phillips Van Heusen (!). L'accordo finale ha lasciato praticamente intatto il sistema degli sweatshops pur dando l'impressione di avere fatto molto di più (19).

Due mesi dopo, il presidente del sindacato Unite ha accusato la Phillips-Van Heusen Corporation, la maggiore produttrice di camicie degli Stati Uniti, di avere chiuso l'unica fabbrica sindacalizzata tra le più di 200 che possiede in Guatemala (20). Per i tecnocrati

dell'azienda che guidano l'industria e ne sono responsabili di fronte "agli azionisti senza volto" il senso del gioco non è di certo il benessere dei lavoratori ma è quello di ottenere il massimo profitto, e a meno che o fino a quando la natura sistemica e politica della bestia a cui si oppongono non verrà pienamente affrontata, i lavoratori sono destinati a rimanerne le vittime (21).

La presenza di un sistema internazionale integrato e interdependente di forza lavoro degli sweatshops non può essere affrontata dalle organizzazioni sindacali nazionali, nessuna delle quali ha finora mostrato la capacità e volontà di far fronte neanche a un sistema di tipo locale, per non parlare di quelli esistenti all'estero. La decisione presa dalla Levi-Strauss di chiudere tutti gli stabilimenti presenti negli Stati Uniti sottolinea il continuo ricorso a forza lavoro sottopagata e l'esigenza della classe lavoratrice di sviluppare una strategia globale di difesa delle proprie condizioni lavorative. Le scelte che si pongono al movimento organizzato dei lavoratori e alla classe lavoratrice nel suo complesso sono sia di tipo organizzativo che politico. E nessuna organizzazione sindacale né gruppo politico indipendente ha fino ad oggi intrapreso questi obiettivi.

Intanto, alla fine del 1998, il numero di cittadini statunitensi che non ha un'assicurazione sanitaria ha raggiunto i 43-44 milioni, arrivando ad aumentare di circa un milione ogni anno (22). Il reddito medio per unità familiare (il potere d'acquisto) è rimasto fermo al livello degli anni '70, anche se in media le donne lavorano 15 settimane di più rispetto a due decenni fa; per l'80% della forza lavoro maschile il salario reale si è ridotto rispetto al passato (23).

Questa è una descrizione amplificata di una complessa situazione sociale esistente negli Stati Uniti alla vigilia del terzo millennio e al margine di una sempre più profonda crisi mondiale che si sta abbattendo intorno ai loro confini. Per tutte le situazioni di crisi esistenti fuori dagli Stati Uniti, la seconda scarpa non è ancora caduta sulla scena americana - cioè, non si è ancora avuta una risposta americana a quella crisi (24). Nella situazione internazionale del 1999, quella risposta può avere una motivazione tutt'altro che economica. Tuttavia, nell'ultimo anno la precarietà e il senso di incertezza sono cresciuti. La situazione di instabilità creatasi nel sistema economico statunitense un anno fa non solo rimane, ma è presente in forma ulteriormente aggravata. Dalle parole di Louis Uchitelle, uno dei maggiori commentatori sulle questioni economiche: "l'Indice Dow Jones si aggira intorno ai 10.000 dollari. Si trova lavoro senza difficoltà. I salari sono in aumento...E allora perché gli oracoli dell'economia parlano come altrettanti fionfi inguaribili?" (25). **Già, perché?**

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (ogni mercoledì dalle 20 alle 22)
FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
PIACENZA:	via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo martedì del mese dalle 21 alle 22,30)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (al mercoledì dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

CI HA LASCIATI UN COMPAGNO DELLA VECCHIA GUARDIA

È mancato, nel dicembre dello scorso anno, il compagno Menego di Piovene Rocchette, operaio della Lanerossi, combattente comunista fin dagli anni dell'immediato dopoguerra. Instancabile agitatore, sempre in prima fila nella difesa degli interessi dei lavoratori, ha mantenuto anche nei momenti più difficili di riflusso e ripiegamento delle lotte operaie la fermezza della nostra scienza, trasmettendo a quanti lo hanno conosciuto la gioia di essere comunisti, senza mai un momento di abbattimento in un periodo in cui siamo costretti a essere rivoluzionari purtroppo ancora senza rivoluzione. E proprio da questa sua fermezza venivano il suo amore per i giovani, la pazienza nel ribattere i chiodi del materialismo dialettico, la capacità di appianare e rendere semplici anche i nodi più ostici della nostra scienza. La serenità, la forza, la gioia che il suo sguardo sapeva trasmettere sono una luce che in un futuro non lontano tornerà a riaccendersi nelle fila della classe operaia accompagnando il risorgere della lotta di classe per l'abbattimento della sempre più putrida società capitalista. Per ora, per questi anni o decenni che ancora ci separano dallo svolta decisiva della storia, quando gli esseri umani, affermata la società comunista, saranno finalmente realizzati "nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale", il suo insegnamento non andrà disperso: il testimone della vecchia guardia passerà alla giovane guardia, perché la continuità è indispensabile per noi comunisti. Menego è stato il vero compagno militante, che ha saputo dimenticare, cancellare, "strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione", e ha visto e confuso se stesso "nell'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale, lottatore con le belve, al membro della società futura".

Lo salutiamo commossi con le parole di Marx: "Per il più grande dei nostri capitani, per il nostro militante più oscuro, come per tutti gli operai che senza essere iscritti al Partito lottano per la rivoluzione, il comunismo è una forza sociale materiale, che vince la nostra intelligenza, conquista i nostri sentimenti, salda la nostra coscienza con la nostra ragione, è una catena di cui non ci si può sbarazzare senza spezzarsi il cuore; è un demone di cui l'uomo non può trionfare che sottomettendosi a lui".

Crisi capitalista....

Continua da pagina 2

ro, senza che occorra un controllore esterno. Ogni lavoratore diventa concorrente dell'altro, e controllore suo e di se stesso. Tale modello di comportamento competitivo rinchioda i proletari in logiche di appartenenza, dal reparto alla ditta, dalla regione alla nazione, ecc., provocando quella rottura all'interno della classe che inibisce la capacità di organizzazione e di risposta antagonista.

Fedele ormai agli interessi del capitale, il sindacato tricolore concepisce i lavoratori non più appartenenti ad un'unica classe antagonista al capitale e che contro di esso ha la sola arma dell'unità, ma come un qualsiasi "ceto" della società capitalista, suddiviso in strati sociali in cui diversi interessi si ricompongono non più nella classe, ma nella "società civile". Di conseguenza ogni gruppo viene indotto a lottare isolato e in contrasto con gli altri; i sindacati alimentano questo stato di cose rinchiodando ogni problema nell'ambito del proprio settore. Così nelle articolazioni delle lotte per fabbrica, per area, o categoria, teorizzate come conseguenza di pretesi interessi diversi fra operai ed operai a seconda delle particolarità di ogni luogo di lavoro (cavallo di battaglia dell'opportunismo per spezzare la forza dell'unità di classe disperdendola in mille rigagnoli innocui), si va verso una divisione ancora più rovinosa, poiché si cancella ogni riferimento all'unità materiale del proletariato sul terreno delle lotte contro il capitale, al di sopra non solo delle categorie e delle fabbriche, ma e soprattutto delle singole condizioni o situazioni in cui gli operai si vengono a trovare quotidianamente nella vita di fabbrica.

Si va incontro ad un periodo di forte insicurezza e di instabilità sociale, conseguenti ad una situazione che vede un drastico peggioramento delle condizioni di vita di tutta la classe, quando gli effetti della flessibilità, della "ristrutturazione" del salario, della mobilità in entrata ed in uscita dal lavoro, del dissolvimento delle vecchie coperture previdenziali e sanitarie, si esplicheranno con tutte le loro conseguenze.

12. "Time", 2 novembre 1998.
13. Peter Kwong, *The New Chinatown*, New York: Hill & Wang, 1987.

14. Andrew Ross, a cura di, *No Sweat*, New York: Verso, 1997, p.12.

15. Ibidem, p. 199.

16. NYT, 20 febbraio 1999.

17. NYT, 18 marzo 1999.

18. NYT, 20 febbraio 1999.

19. *Partners in Sweat*, "The Nation", 28 dicembre 1998.

20. NYT, sezione A, 28 febbraio 1999.

21. Andrew Ross, cit., p. 15.

22. Jeff Kirsch, *Family USA*.

23. NYT, 18 gennaio 1999 (l'articolo è stato scritto dall'economista del MIT, Lester Thurow).

24. Vedi: *USA: the State of the Union*, "Internationalist Papers", n. 7, maggio 1998.

25. NYT, sezione 4, 21 marzo 1999.